

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1361

BRAIDENSE

MILANO

6609

IL
TRESPOLO
TUTTORE
OPERA
DEL SIGNOR
GIO: BATTISTA
RICCIARDI.



In BOLOGNA, per il Longhi.

Con licenza de' Superiori.

Vidit D. Michael de Collibus,
Poeniten. pro Eminentissimo,
& Reuerendis. Domino D.
Hieronymo Sanctæ Romanæ
Ecclesiæ Cardinali Boncom-
pagno, Bononiæ Archiepisco-
po, & Principe.



Reimprimatur.

Fr. Vincentius Vbaldinus Vic.
Gener. S. Officij Bononiæ.

INTERLOCVTORI.

Artemisia Fanciulla.
Trespolo Balordo suo Tutore.
Nino Giouane.
Ciro Giouane.
Passo suo Fratello.
Simona Vecchia stolidia lor Balia.
Despina Ragazza figlia di Simona.

La Scena rappresenta Cam-
pagna con Casa da Villa.

AT-

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Simona, e Despina.

Sim. **T**I torno à dire; che il Marito, è
come la medicina, che quando
può giouare non bisogna badare, che sia
contro il gusto, mà ferrar gli occhi, e
mandar giù.

Desp. Affè che questa farebbe vna medici-
na, non da chiuder gli occhi, mà da
aprirli.

Sim. In tutto in tutto, e che ti dispiace in
Trespolo?

Desp. In tutto in tutto, e che volete mi ci
piaccia.

Sim. Non è egli forse vn bel huomo, ben
proportionato? e quello che importa più,
non hà vn ceruello da gouernare vn
commune, non che vna Casa? guarda vn
poco, con che Maestà hà alleuata la sua
pupilla, à questo bisogna badare, che è
quello che importa.

Desp. O pò fare, colui hà ceruello, che,
non vedete, che ogni vno lo burla? I ra-
gazzi l'altro giorno per farli le fischiate
haueuano fatti i calli sù le labra.

Sim. I ragazzi hanno giuditio dietro li
calcagni, mà il Sig. Artabano, che ne
sapeua più del Bua la lo lasciò pur Tu-
tore

A 3

tore

tore della Sig. Artemisia sua figliuola, e forse che non l'hà auezzata bene, e tirata innanzi quella Casa con ogni risparmio, poh'che huomo, credimi figlia mia, che sarebbe la nostra ventura, gli è ricco, e ti vuol bene, à vn segno, che impazza.

Desp. Et io non lo posso vedere, e tanto sarebbe possibile il farmi poner affetto à colui, quanto vedere il Sole di notte.

Sim. In somma la conclusione è questa; che hà da essere tuo Marito, gli t' hò promesso, e tanto basta.

Desp. Chi hà promesso mantenga, il mio Marito non farà mai, e questo certo.

Sim. Sentite che sfacciatella.

Desp. Capperi mia Madre, è l'istesso che dirmi, che io m'innamori di vn Scimiotto, non vedete, che solamente à guardarlo farebbe ridere vno, che hanesse gli occhi foderati di cipolle.

Sim. E così vogliono essere gli huomini allegri, giouiali, che voi tù fare di certi babuini, che farebbono leuare di malinconia l'allegria medema, vedi Despina, io sono tua Madre, e questo vuol dire in buona filosofia, che tù sei mia figliuola, e l'esser tu mia figliuola, vuol dire, che io hò più anni di te, voglio inferire, che chi hà più anni per ordinario non è più giouane, di chi ne hà manco, chi hà più anni vuol anche hauere più giorni, & in conseguenza hà

visto

visto più cose; e però non vorrei che tù facessi vero il prouerbio, che le Donne si attaccano sempre al peggio, come spesso hò offeruato.

Desp. E per questo non voglio Trespolo, perche non si habbia à dire che voi vi siate attaccata al peggio, dandomi costui per Marito.

Sim. Corpo di Satanasso, Ragazza indiauolata, tù mi vuoi far proprio vscir dal manico, che sì, che se mi ci metto, ti insegnerò à rispondere con più rispetto à tua Madre, sfacciatella, profontuosa.

S C E N A S E C O N D A .

Nino, Simona, e Despina.

Nino. Che rumore è questo, di che cri-
date Balia?

Sim. Grido con questa diauola di Ragazza, che non mi vuole obedire; siate il ben tornato, arriuate hora è.

Nino. Madonna sì, oh che sento? Da quando in quà Despina è diuentata disobediente à sua Madre?

Desp. Sig. io l' hò sempre obbedita, e sò che la deuo obedire, mà nelle cose lecite, e honorate.

Sim. Come dire? Stamo à vedere, che io ti hauerò comandato qualche forfanteria. Hauete voi patito in questo viaggio?

Nino. Madonna nò; finalmente in che

A 4

con-

consiste questa disobediencia.

Sim. Voglio darle marito, e non lo vuole, siate voi stracco?

Nino. Madonna sì? In questo douete scusarla, è giouanetta, non è gran cosa, che l'inesperienza dell'età le faccia aborrire questo nome di Marito.

Sim. Gli Zouoli d'un Todesco; la ne pigliarebbe quattordecì; il punto stà, che non vorrebbe quello, che li voglio dar io; non tornarete già via adesso, ne vero?

Nino. Madonna nò. In queste cose bisogna andar con dolcezza, ben sapete, che i genij ne i matrimonij non deuno sforzarsi.

Desp. Signor Padrone, se pure, mi volesse dare vn huomo, starei cheta, mà che io pigli vn bestionaccio, che pare vn Orso vestito di Caperchio; Più tosto mi vuol negare in vn forno.

Sim. L'hai da pigliare se tù scoppiasse.

Desp. Scoppiarò, e così sarete contenta.

Sim. Se tu scoppiassi, lo verrò a cacciar te-co viuo viuo nella sepoltura, perche tu l'habbia ad ogni modo per sconciarti.

Nino. Hor Balia, quietateui, e chi è costui, col quale Despina hà tanta antipatia?

Sim. La pazzia, glie la cauerò io dal capo con vn legno, è misser Trespolo Tutore della Signora Artemisia. Oh vedete se egli è vn huomo di garbo, e se douerebbe leuarsene le gomita, e stralunar gli occhi al Cielo.

Desp.

Desp. Veramente è vn bel figurino, non pare il ritratto dell'Asinità dipinto con vn forccone.

Nino. Mà qual mottiuo vi spinge, ò Balia, a voler questo parentato.

Sim. Trespolo è ricco, e vuol bene à costei, che casca morto.

Nino. Questo è assai. E tu Despina perche nol vuoi?

Desp. Perche l'hò più à noia del mal di fianco.

Nino. E questo non è poco. Horsù Balia lasciate il pensiero à me di questo negotio; che disporrò Despina come desiderate.

Desp. Che mi si sechino le deta se mi riesce.

Nino. Lascia che io dichi così per quietarla.

Sim. Farete anco ben per lei, perche finalmente gli è il suo vtile, ma queste frasche come vedono vn huomo vn poco atempato, subito gli fanno attorno le smorfie, e non fanno, che li mariti somigliano le sorbe, che quanto più son liscie più son agre.

Nino. Sarà mia cura, come hò detto di aggiustare questo negotio, ma passiamo ad altro, in questi quindici giorni, che sono stato lontano, ch' hà fatto Ciromio fratello?

Sim. Le sue solite pazze, e non dubitate, che non sia scappato dal Manico, appena

na fosse partito, che cominciò à dire, che li prouerbij sono regole della vita però voleua che si viuesse conforme à quello, che comandano, e subito fece attacarre li boui al Carro, & uscì fuori a caccia, facendo correre i buou i à scapazzacolo, sinche alla fine se lo roppero loro, & il Carro giù da vna balza.

Nino. Che gli era entrato in testa di fare?

Sim. Di far credere, che egli non è pazzo, pigliando la lepre col Carro, dicendo il prouerbio, che i sauij però come lui.

Nino. Il Cielo in somma, mi hà dato questo fratello per tormentarmi.

Desp. Oh sentite quest'altra. L'Asino vna notte entrò nell'horto, e guastò di molti Cauli, la mattina Ciro vidde il guasto, cerca l'Asino, e non lo troua, torna à Casa, e spezza tutto il Basto con vna stanga, perche dice il prouerbio, che chi non può dare all'Asino dà al Basto.

Sim. Adesso gli è entrata vna frenesia, che si stroppiano le parole, & ad ogni poco grida che si parli meglio, e frenesica sù certi spropositi, che egli dice che si fanno: In quanto à me, sento stordita, siete dui fratelli, e quello ch'importa alleuati tutte dui col mio latte, che però douereste essere dui Ciceroni. Voi pure nel giuditio mi somigliate, e Ciro mi somigliaua anche lui innanzi ch'impazzire: ma hora gli è il rouerso della mia medaglia.

Nino

Nino. Balia, andate à Casa, acciò non seguiti à fare qualche altro male; e già che la sorte vuole che per amor di costui io stia in esilio dalla Città, almeno procuriamo di ridurlo in quanto è possibile à quel miglior grado, del quale è capace, che io voglio trattare vn poco con Despina, e disporla ad obedirui.

Sim. Fatelo figliuolo, perche vedete, io son Donna di parola, e non voglio esser necessitata à mancare, che più tosto, quando non ci fosse altro rimedio, per mantenere il mio detto, lo pigliarei io.

S C E N A T E R Z A.

Nino, e Despina.

Nino. **E** Ben Despina, in questa longa assenza ha moderati almeno, se non deposti li suoi rigori Artemisia?

Desp. E più dura che mai, e non vuol far per altro: E quello che è peggio m'hà ordinato, che io non ne parli più, ne di voi, ne di amore.

Nino. Crudeltà di mia sorte, accoppiare à tanta bellezza anima così fiera. Ma che tanto abborisce in me, e di chi teme in amore? Ah che io dubito, che habbia il cuore preoccupato d'altro affetto. Dimmi Despina, hai tu conosciuto mai, che quella mente sij in pena da qualche imagine, che le tolga l'essere indifferente, a questo foco? A 6 *Desp.*

Desp. Eh che volete che io m'intenda d'amore, l'hò ben qualche volta veduta sospirare, star fuor di se, e piantare vna vigna, mentre le parlauo, borbottare trà denti, e poi piangere; se questi siano segni d'amore io non lo sò.

Nino. Pur troppo son d'essi. Hò ben ancor io offeruata vna taciturna freddezza in lei da vn tempo in quà, totalmente contraria alla sua primiera viuezza, ma nel parlarli di me, che hai ritratto da quella bocca crudele?

Desp. Dice non si sente punto di voglia d'innamorarsi, e che quando anche le venisse quest'appetito, non vorrebbe amar voi.

Nino. E costante costei altre tanto nell'odiarmi, quanto io nell'adorarla, ma *Despina*, e che posso io contro la violenza del genio, e del destino, che mi costringono li pensieri al solo oggetto della beltà di *Artemisia*.

Desp. Lasciatela andare in malhora, e che dubitate, che vi mancano Dame? Io per me vorrei che ella hauesse di gratia di volermi bene.

Nino. Semplicetta che sei. Se amore, fosse vn atto dell'elettione ben direste. Ma questa forza sourana è troppo lunga dal nostro assenzo, ama non per volontà, ma per Fato.

Desp. Tant'è, l'intendo a mio modo.

Nino. Voglia il Cielo che tu nol prouï vn
gior.

giorno acerbamente in contrario, ma già che il seruire, e le preghiere nulla impetrano da questa tiranna dell'alme, ricorriamo alla frode. *Despina* io son morto, se la tua pietà non mi soccorre.

Desp. Vorrei Sig. che stesse a me il seruirui, che non haueresti se non ad aprir la bocca, ma che posso io fare con quella testaccia di sugaro?

Nino. Nient'altro con *Artemisia*, ma in mio beneficio hai da fingere di amare *Trespolo*, e darli speranza, che tu sij per esserli moglie, purché io, che sono tuo Padrone ne dia l'assenzo, sò che egli appassionatamente è inuaghito di te, onde non sarebbe difficile, che per conseguirti promettesse à me all'incontro *Artemisia*.

Desp. Se questa ha da essere vna fintione, e se hò solamente come si dice à far la gatta di *Masino*, farà pensier mio il seruirui, ma se poi hauesse da riuscir da vero, alla fè che non lo farei, se bene voi haueste a guadagnare vn scorzio d'*Artemisie*.

Nino. Nò, nò; non credere che io ti porti sì poco affetto, che permettesti ad vna giouinetta bella come te, restasse per mio amore alla *Catena* di quell'*Animale*, fingi solo, ò *Despina*, e procura co' i vezzi, & vna simulata corrispondenza maggiormente ascenderlo, e quando egli si astringe alle promesse,
digli,

digli, che meco ne parli, al quale, come tuo Padrone, deui obbedire.

Desp. Lasciate la cura à me dell'imbroglio, li voglio fare tante monine, che può finisca di diuentare bestia affatto.

Nino. Hauerai questo merito di più nell'affetto mio, e saprai, che io non li sono debitore di meno, che della vita, la quale poco più può sostenermi, e ti giuro, che da vn tempo in quà me stesso vaneggio in mille acerbi deliri, e voglia il Cielo, che sia solo nella nostra Casa. *Ciro* ad esser stolto.

Desp. Per me, non mancherà, che vi mantenate saui. Andiamo che parmi ogn' hora vn anno, di trouar quel mio bel Narciso di Trespolo, per cominciar à feruirui, ò se fossi io Artemisia, mi farei pregar tanto manco dal mio caro Padrone.

SCENA QUARTA.

Artemisia.

TOrmentati pensieri, deh per pochi momenti cessate da gli strattij interni dell' alma. Restate per breue spatio trà queste mura, doue haueste i natali: fuggo da quell' albergo perche in ogni fatto che lo compone, rimiro espresse per mano della rimembranza l' imagine del mio dolore; stanza qua dentro non è, che

è, che non sia per me diuenuto vn secondo nido di pene, ò che forga dall' Oriente il Sole, grondano da queste pupille le rugiade del duolo, ò che tramonti nell' occaso la luce, fugge da questi lumi efule il sonno; chi operò mai in così strane maniere? E lecito almeno all' altr' anime appassionate solleuar con la voce l'affetto! mà non posso io per le ferite nascoste nel seno chiedere li douuti ristori alla lingua: Amo senza speranza, anzi senza voler sperare, già che in questa speme mi contrasta il decoro. Stelle voi che splendete lassù, con sembianza di fiere, ò come al vostro aspetto son conformi gl' influssi, darmi vn'anima grande, e con tirannide inaudita condannarla a seruire, ad vn affetto feruile, che con oggetto da me conosciuto di forme mi habbia a necessitare ad amarlo. E sforzo prodigioso della vostra luce crudele, ch' io debba amare Trespolo vn mio tutore, vn huomo che nulla altro tiene d'vmano, che la figura, che io ne prouo tormenti così fieri, e che da gli oltraggi dell' alma cominciano hormai a passare all' Ingiurie del corpo. Ch' io lo creda a me stessa benche pur troppo accerbamente lo prouo, fisso tal' hora queste luci impazite in quel volto, e benche la ragione non vi ritroui parte, che non sia materia di riso, pur vi ritroua il mio delirio fatale.

tale. I motiui d'amore, che farai Artemisia infelice, parlerai, nõ, che repugna al decoro, tacerai, nõ, che repugna alla vita, ò pur sapesse il mio silentio esser inteso, come egli nel linguaggio delli sguardi, più d'ogni eloquenza è facondo, ma che posso io sperare, che quell'anima stupida intenda le mute voci del cuore, se meno a tanti, a tanti segni che più volte chiaramente li hò dati, intese l'affetto mio, così v`à Artemisia, non puoi deporre l'Amore, lo commanda il tuo Fato, non per nutrir la speranza, così vuole il tuo grado, solo ti resta di soffrire quest'incendio, occultandolo sotto le ceneri della tua morte, e ben ella vicino a tes'agira, senti il sonno, dolce imagine di lei, che ti chiama, che portando a quest'occhi miei perche mi lusingiate al riposo, se la vista di questo Cielo, vi persuade forse qualche Afilio dalle miserie mi inganna? prouerete in quest'ombra momentanea di quiete quasi due altrettanti di sprone, & Amore. Vi chiudo, benchè chiusi ancor lasciate sempre spalancato il varco alle lacrime, che mentre precipitato da voi, fuggono frettolose dalle fiamme dell'anima.

* * * *

SGE

S C E N A Q V I N T A .

Ciro, Artemisia, che dorme.

Ciro. **O** Quanti spropositi, ò quanti spropositi si fanno, e si dicono tutto il dì, che diauolo che nessuno ci rimedia da Ronda si dice Rondone, e questo v`à bene, perche il Rondone tutto il dì f`à la ronda, dalle tane, & a i campanili, da lima si dice limare, e questo st`à bene, perche il limare ancora lui lima le budella, ma che hà da fare con la zappa il zappone, questa è vna bestialità, ecco che l'errore delle parole trapassa nelle cose, Timone, è detto da Timo, hor se il Timo è vna herba acuta, perche i timoni l'hanno da fare spuntati, certo è che tutti li animali mordono con la bocca, e perche quello scemonito del Grancio hà da mordere con le zampe, se si gratta col vngie, perche le gratuscie hanno da grattare con gli occhi, e perche da forza si dice forza, serue à grattare la gola, la forchetta a conseruarla, spropositi arcspropositi; Catone fù vn grand'huomo, e bisogna senz'altro, che Catino fusse suo fratello minore, e Catinella, almeno sua disnipote, e perche Catone insieme con Pompeo fù rotto da Cesare, bisogna che per fatalità tutta la sua razza delle

delle Catinelle, e de Catini sia suggetta alle rotture; In somma è necessario riformar la lingua, e li costumi; mi fanno ridere certi Satrapi, che sputano tondo, e dicono che io son matto, matti sono loro, che non badano a quello, che importa, se Cortole vanno nel petto, e nelle reni, perche metterli nella pancia de leuti, e quello che è peggio perche alli medesimi leuti hanno a far la pancia di dietro, questo è vn stroppiar la natura, se d'vna palla è maggiore vn pallone, d'vna Canna, e d'vna storia vn storione, perche non ha da essere anco maggiore d'vna botte vn bottone, d'vna scarpa vn scarpone, e d'vn Arpa vn Arpione, anco i Villani, cominciano a voler far de Cavalieri, e se non possono mettere la lancia in resta, ci mettono l'agli, e le cipolle; cent' homini non hanno vn grano di giudicio, & vna chiaue sola hà dieci ingeni, oh che abusi grossi, e grassi. E chi è quì adoppato? Vno con gli occhi chiusi, dormite voi, ò fate il Bue, se dormite ditemelo, perche farò rumore più piano per non vi destare. Cancro, dorme da vero, lo vorrei vedere in viso, ma se io lo desto, li dirò che sogna, tò tò, affè che è vna donna, oh mi vien sonno anche a me, mi sento vn rosime per le reni, d'accomodarmi ancor io, oh come ronfa piano, deue dormire sotto voce, mi pare che mi piaccia,

NON

non sò se io me lo creda, la suda, bisogna che si sogni di hauere vn gran caldo, sente vn non so che di rimbrezzo, par che mi vogli venire il fobellito, me ne voglio proprio andare, perche mi adormirei per conuersatione. Eh mi vuol trattenere vn altro puoco per dirci, oh che diauolo di cosa è questa. hò vn gusto a guardar costei, oh che labra rosse vorrei vederla co gli occhi aperti, mi hanno cera di esser lustri come il collo di vna lucciola, ò come gli occhi del Capretto, glie ne voglio aprire vno piano piano senza destarla, nò la mi vedrebbe, ch'importa se la dorme ancora, che mi veda, non saprà di vedermi, son imbrogliato, è me ne voglio andar à far cauar sangue à quel vino che l'hà preso la punta, in somma non posso partirmi di quì, che diauolo farà. Mi par d'essere impaniato, ò mai à miei dì, mi son sentito tirar à guardare vna cosa con tanto diletto: tò tò la dimena le labra, che domine dice? li vuol accostare vn orecchio al naso per sentire piano piano.



SCE.

S C E N A S E S T A .

*Trespolo, Ciro, Artemisia, che segue
à dormire.*

Tresp. **O**H che negotio è questo, Artemisia distesa in terra colui vi ci colca a canto, horsù che il pazzo comincia a diuentar fauio, ehi, ehi, patron mio, bel bello, che Maggio è passato.

Ciro. Zitto non fate rumore.

Tresp. Non di gratia che il franguello vada alla frasca, e andate sù vn mazzo di forche.

Ciro. Sete vn impertinente a voler rompere il sonno a chi dorme.

Tresp. Si che voi per questo la voleui ninnare, Signor Pazzo andate per i fatti vostri, e lasciate sognare chi dorme a suo bel agio.

Ciro. Questo è quello che dico ancor io, voleuo accostar vn occhio per ascoltar quello, che discorre col sonno.

Tresp. Nò nò, non vi scomodate, son cose segrete, e non è buona vfanza ascoltar li fatti d'altri. Artemisia, destatiui.

Ciro. E quietatiui in tanta malora insolente.

Artem. Chi mi sveglia.

Tresp. Io.

Ciro. E nessuno, nessuno, dormite pure a

vo-

vostro commodo, che costui vi burla.
Artem. Il sonno, che tutta notte mi haueua schernita, mi hà in questo luogo allo spirar dell'aura soauemente oppressa.

Tresp. Se non arriuauo io, voleua essere altro, che l'oppressione del sonno.

Artem. Chi è costui?

Tresp. Egli è il pazzo Fratello di Nino.

Artem. Ah si si, hò ben inteso dire delle sue pazzie gran cose.

Tresp. Le sentiui forse maggiori, se non arriuauo presto.

Ciro. O quanto è più bella desta! bisogna che vna parte della sua bellezza dormisse all'hor anche ela.

Tresp. Orsù patron mio, se non comanda altro, potrebbe far gratia d'andarsene, perche vorressimo di scorrere vn poco senza che nessuno ci sentisse.

Ciro. Io non ero quì per sentire li fatti d'altri, ma per fare i miei.

Tresp. Già l'haueuo visto, ma potrebbe far fauore di andarli à fare in qualche altro luogo.

Artem. Si Signore V. S. s'auij.

Ciro. Lei hà da dire, e non voi, che dice la Signora, secondo che V. S. mi comanda, ò starò di fermo, ouero non andarò altroue.

Tresp. Garbatissimo complimento.

Artem. Farà honore di ritirarsi, già che così si compiace il Signor Trespolo.

Ciro.

Ciro. Mi conosce?

Artem. Nò Signor.

Ciro. Questo douerebbe esser segno che ella non mi hà più parlato.

Artem. Certissimo.

Ciro. Ancor io se ben non l'hò più vista, questa è la prima volta che le parlo, mi conosce almeno per nome?

Artem. Ne meno Signore.

Ciro. Non deue V. S. ne manco hauer parlato più al mio nome.

Tresp. Non potrebbe V. S. ritirarsi, e lasciar quì il suo nome, che faremo i complimenti con lui.

Ciro. Non sò poi se il mio nome piacesse.

Tresp. Piacerà senz'altro, nomina, & cognomina sunt ad placitum.

Ciro. Come stà così, lo lascierò in luogo mio. Il mio nome è *Ciro*, che in lingua Persa vuol dir Cane, così io, che sò più che peno per le bellezze di V. S. parò verso di lei vn Cane di fedeltà.

Tresp. Al vedere sete vn Cane amoreuole, perche appena viste le persone, volete dimenar la coda.

Ciro. La Signora è vn sole, & io farò vn Cane simile al Cane Celeste, che radoppia gl'ardori, che gli sta di sopra.

Tresp. Oh che pazzo, astrologicamente libidinoso, il Cane da piglinio, volete voi partir di quì, & andar uene ad abaiare alla Luna, in tanta mallora.

Ciro. Adesso Signore. Io stauo quì per crean-

creanza, perche questa Signora non restasse con sì brutta conuersatione.

Artem. Signore, faccia à me questa gratia di la sciarci.

Ciro. Vo caminando ad vbbidirla.

Artem. Costui è ben scimonito da vero.

Tresp. E pure se io stauo vn poco più la scemonitagine si radoppiaua al sicuro, & che ci venga la rabbia, torna indietro, tira via, tira via.

Ciro. M'ero scordato di far riuerenza a V. S. son tornato a fargliela, e me ne vò, e con questa occasione riuerisco la Signora di nuouo.

S C E N A S E T T I M A.

Trespolo, Artemisia.

Tresp. **T** Ant'è egli è pazzo, e cane, & è l'istesso rapezzare il ceruello alli pazzi, e le gambe alli cani, ma che pazzo cerimonioso, affè che mi dà nell'humore, non l'haueuo mai praticato, li vuò peggio cento volte. Hor che siamo soli Artemisia, bisogna che io vi dica il mio parere: sete ormai grande, & è tempo che io vi dia Marito, perche questo non poter riposar la notte, & adormentarsi poi così saporitamente nel terreno nudo, e segno che la complessione comincia a declinare al sodo.

Artem.

Artem. Sapete, che in nessuna cosa vi hò mai disubbidito, si come ne meno vi disubbidirò in questa; ma vorrei che in materia di tanta consideratione vi contentasti, che quello, che hà da esser mio Sposo, sia di mia sodisfattione.

Tresp. Più volte vi ho detto, che voi vi hauete a contentare, e sarà vostro Marito colui che vorrete voi, vi hò alleuata, vi sono come se foste mia figliuola, ma questa vostra resistenza di non voler dirmi chi vi vada à genio, è vna cosa che io non intendo, di che hauete paura? Se non vi fidate di me, di chi vi hauete a fidare? *Artemisia*, le Donne vergognose son come quelle stanze, che si tengono chiuse per rispetto, fanno i ragnitelli in più d'vn luogo.

Artem. Oh Dio! quanti segni ve n' hò dati, mai.

Tresp. Ma, le braghe d'vn Gallo, bisogna dirmi il nome.

Artem. Il nome è impossibile che ve lo dica.

Tresp. E perche? è forse qualche Negromante, che facci comparire li Diauoli, quando si nomina?

Artem. Nel proferirlo solo, comparirebbe la mia morte, è impossibile insomma, è impossibile, che da me questo silentio si rompa.

Tresp. E se voi non vi dichiarate, anch' io farò

farò necessitato a far il muto.

Artem. Sentite, ò perche non posso dirli, che egli istesso è colui, che adoro; ò vergogna crudele, perche non mi lasci soltanto, che io proferisca il nome; sentite, quello che io amo dubita ogni vicino, e per finirla con vn segno euidente, quanto adoro questo nome, vi dirò.

Tresp. Via dite in buona hora.

Artem. Mà vedete subito che io hauerò detto questo, certissimo segnale, col quale m'intenderete al certo, me ne voglio subito entrare in Casa, perche il rossore, se io mi tratenessi vn sol momento innanzi a voi mi crucciarebbe.

Tresp. Entrate in Casa, e se non basta in Casa, andate a nasconderui in Cantina dietro le botti. Ecco aperto l'uscio, acciò possiate entrar subito, ò adesso datemi questo benedetto contrasegno, mai più.

Artem. Ma mi promettete di non contradirmi poi.

Tresp. Ve l'arciprometto.

Artem. E farete, che egli mi accetti per sua Sposa.

Tresp. Farò chel vi accetti, se io douessi computar ducento accetti aposta.

Artem. Lasciate che io sia sù la foglia della porta, acciò, che subito possa entrare, e ferrarla, perche non mi vediate.

Tresp. Ah corpo di chi non vò dire, ecco che bordello hà da esser questo; ecco

Il Tresp.

B

che

che sete in sù la foglia, ributtiate vna volta questo prelibato segreto, che hor-
mai vi farà puzzar il fiato.

Artem. Vi hò detto, ch'egli habita più d'ogn'altro vicino à voi.

Tresp. Questo lo sò, all'altro contrasegno.

Artem. Eccouelo, quello che amo, e qui presente, e non v'è altro, che egli istesso, m'iutenderà pure à suo dispetto.

S C E N A O T T A V A .

Trespolo, e Ciro.

Tresp. **Q** Vello, che amo, e qui presente, e non ci è altri che egli istesso? E chi è qui d'intorno? cospetto di quinto Curtio, gli è il pazzo, è vero verissimo, non ci è chi habiti qui più vicino di lui, ò questa, sì che è da scriuere sù le coperte di vn tre piedi, non è marauiglia che si vergognaua à dirlo.

Ciro. Bon giorno à V. S.

Tresp. Baccio le mani, ò che Diauolo l'hauerebbe mai pensato, che vna fanciulla, che è stata mai sempre la sauezza, hauesse d'hauer tanta simplicità con vn matto.

Ciro. Dunque hauerò bisogno io, di parlar con lei.

Tresp. Transeat consequentia, mà hò da darla a costui, se la vuole bisognerà bene,

ne, che io glie la dia, altrimenti se lo piglierà da parte, e poi vi è il testamento del Padre, che ordina, che io gli dia il Marito, che vole, egli è pazzo pensici lei.

Ciro. Vorrei, che V. S. mi ci ascoltasse cinque, o sei cento parole.

Tresp. Vorrei ancora che V.S. me ne ascoltasse altre tante.

Ciro. Facciamo alla mora, a chi hà da esser prima.

Tresp. Alla mora, o questo nò.

Ciro. E perche?

Tresp. Perche periculum est in mora.

Ciro. Facciamo a pari, o casso.

Tresp. Mi contento.

Ciro. Che dite?

Tresp. Paro.

Ciro. Voi hauete più viso di Casso, e via non importa.

Tresp. Gli è pari, tocca a voi starmi a sentire, allargate l'orecchia, e fate che per vn poco sia giorno di lauoro per il vostro ceruello, acciò che stia a bottega, ascoltatevi dunque.

Ciro. Di gratia, a proposito dell' ascoltare, sentite vna cosa che mi è soueuita circa il vedere, perche mi scaparebbe d'occhio mentre adoprassi l'orecchia.

Tresp. Dite sù, via.

Ciro. D'alato naso i cristallini vani,
Onde l'occhio risorge, e forza acquista,
Alzando a volo la tarpata vista
Gran desio di cantar mi scalda i panni.

Tresp. Questo è riscaldamento da rigat-
tiero.

Ciro. Da questi versi chiaramente si cono-
sce, che li occhiali son fatti per vederci
meglio.

Tresp. Senz'altro.

Ciro. Perche dunque si mettono l' occhiali
a caualli, acciò non ci vedino punto.

Tresp. Veramente stà male.

Ciro. E se gli occhialoni fanno veder da
vicino le cose lontane, considerate
quanto deuno veder da vicino le lu-
mache, che sempre ne portano due in
capo.

Tresp. Dicono però i Filosofi, che quel
delle lumache, son corna, e non oc-
chiali.

Ciro. Dicono vn sproposito, doue hanno
mai trouato che le corna si ripieghino.

Tresp. Hauete ragione non haueuo bada-
to a questa ripiegatura, sono occhiali
senz'altro, appunto quegli occhialoni si
piegano a quel modo, ma se sono oc-
chiali, ci faranno degli huomini, che ci
vederanno di là da monti.

Ciro. A questo proposito de gl' occhiali,
che fanno veder le cose lontane, vorrei
riceuere vna gratia da voi.

Tresp. Dite pur sù.

Ciro. Vorrei, che voi mi seruiste d' oc-
chiale, facendomi vn poco vedere,
quella Ragazza, che era dinanzi quì
a dormire, e che voi svegliaste con

tanta

tanta asinità.

Tresp. Voglio seruire la bestialità di V. S.
ma ditemi prima, vi piace ella?

Ciro. Questo non lo posso sapere, così
sù due piedi.

Tresp. Sì, e però dinanzi vi voleui disten-
dere in terra, a canto a lei, ne vero?

Ciro. M'inchinauo, perche ella moueua
le labra, e per non dare tanto disagio
alle sue parole di salirmi agl'occhi mi
abassauo a sentirle.

Tresp. Ho paura, che costui non sia pazzo
altrimente, come lo tengono, mi par che
discorra molte in tono.

Ciro. Vn tuono fù la voce di lei, quando
parlò, e gl'occhi furno lampi, quando
gli aperse, & io restai abagliato.

Tresp. Cancro, di più parla in quinci, e lin-
di non è pazzo sicuro, potrebbe esser
pure, che fosse vn poco scemo.

Ciro. E voi state tanto a farmela vedere?

Tresp. Vn pò manco furia, voi hauete a
sentirmi adesso, dite vn poco, pigliare-
te voi quella Ragazza, che era quì per
moglie?

Ciro. Per quanto tempo?

Tresp. Che vn pazzo bricone, la moglie si
piglia per sempre al mio Paese.

Ciro. Che le moglie al vostro Paese, han-
no sempre nome sempronìa.

Et al mio, che vi coglia.

Tresp. La volete, o non la volete?

Ciro. La pigliarò, ma per sempre, non

intendo obligarmi, che se le morissi, e voi mi cauassi la cattura, perche io non sodisfaceffi al debito Matrimoniale.

Tresp. In questo vfo non faremo tanto scortesi, che non vi facciamo vn sopraficuri, mà mentre viiute.

Ciro. Oh mentre son viuo, ne piglierò anche due.

Tresp. Horsù noi siamo d'accordo.

Ciro. Doue è ella?

Tresp. Adagio, ritirateui quà da parte, e tratanto fate vn pò di riforma al ceruello.

Ciro. Farò quanto commanda, mi ritiro, come se haueffi amazzato qualche d'vno.

Tresp. Poh quanto può l'amore, fino i pazzi ci danno, anzi hor ch'io m'auedo l'innamorarsi, è più da Pazzo, che da sano, quando vno è nella rete, subito dice il prouerbio, oh il tale hà perso il ceruello, li pazzi almeno hanno questo vantaggio, che non possono perderlo, sì che si possono anche innamorare à vffo.

Ciro. E ella è venuta?

Tresp. E à meza scala, si contenti anche d'aspettare vn mezo mese.

Ciro. Mi metterò à dormire.

Tresp. Mà, che vna Donna di giudicio si habbia da incapricciare d'vn pazzo, questa mi pare strauaganza, e sai se Artimisia si è cotta, stauo bene à vede-

re, che questa Ragazza da vn pezzo in quà non era più essa, non dormiua se non quindici hore per volta al più, offeruauo anche come campaua, s'era ridotta solamente à far cinque pasti il giorno, e anco all'hora in quelle pò di volte non masticaua punto, mà stando pensosa mandaua giu li bocconi intieri, grossi come che pugni, che stupiuo proprio, come non se gl'intrauerfasserò, mi guardaua alle volte, e sospiraua dallo spafimo per tutti i versi. Poh, e put la vergogna, la facea star zitta.

Ciro. Questa è vna longa scala.

Tresp. Li mancano ventidue scalini in mezzo, e si è chiamato il muratore che presto presto la rasetti.

Ciro. Andiamo ad aiutare.

Tresp. V. S. si compiaccia di far costà daccanto il manuale.

Ciro. Torno ad aspettare.

Tresp. Aspettate che vi chiami, & all'hora venite.

Ciro. Mà V. S. se ne scordarà.

Tresp. Non habbia paura, che sono accordato per vn pezzo.

Ciro. Mi metterò à sedere per non star ritto.

Tresp. O vero V. S. stia ritto per non star à sedere, che Diauol di cosa è questa vergogna; le bestie certo è che non lo conoscono, perche se lo conoscessero porrebbe le mutanne, mà ne gli huomi-

ni, ò alla bona, ò alla cattiuu se vn fà qualche infamità, medesimamente si dice, ò che vergogna, se la vergogna e cattiuu, dunque l'esser suergognato è bene, mà se l'esser suergognato è bene, come si dice d'vna fanciulla sauia, l'è Modesta, la si vergogna? se vergogna hauerebbe à dire, mà à questo proposito non son io vn suergognato, che punto all' esser d' Artimisia, e de pazzi, e mi scordo del mio. O Despina, spina di questo fegato, che continuamente mi pungi, spina alla quale ben saprei trouar la cosa, e da quello scartafone amoroso cauarne il mele di Spagna, e forsi anche di Francia; tù mi hai messo il cancro adosso, e mi hai messo mille tizzoni nel core, che mi hanno dato foco al fine, le d'è'l polmone, in modo che non lo potranno mai spingere, quante maestranze sono ne gli arsenali di tutto il Mondo, si che posso ben dire, sia il mio incendio, e le tue spine, che hà voluto amore, che tu sij la mia cosa spinosa, voglio dar la nuoua ad Artemisia, che il pazzo è in fugo. Vhi, te, te, Sig. Cane state all'erta, che io scocco la lepre.

Ciro. Son quì all'ordine.

Tresp. Tich. Toch.

SCENA NONA.

Artemisia, Trespolo, Ciro in disparte.

Artem. Chi batte?

Tresp. Lo Sposo.

Artem. Lo Sposo? lodato il Cielo, m' hà pure inteso vna volta.

Ciro. Che dice ella?

Tresp. Che voi siete vna bestia. Che ha uete, voi vi toccate il viso.

Artem. Il timore, e la vergogna mi tolgono l'ardire.

Tresp. O questa, e bella, quando doppo mille storcimenti, e smanie, vi sete lasciata intendere, state hora à farci la honesta, ci andauano trà noi tante smorfie, e tanti intingoli, e manigoli.

Ciro. E ella anche tutta mia?

Tresp. Sig. nò, vn terzo solo.

Artem. La strauaganza del mio amore mi vccideua le parole sul labro.

Tresp. Veramente non si può negare, che non sia alquanto bizaretto, con tutto ciò vi sono state anche persone di molto giuditio, che si sono innamorate infin delle bestie, sì che non è gran cosa, che habiate posto affetto ad vn huomo, che da molti è tenuto per scemo, e da altri per pazzo, mà finalmente per quello che ve ne ha uete à seruire, mi hà fisonomia di saperne più d' Aristotile.

Artem. Quanto è discreto, parla in terza persona di se stesso per solleuare il mio rossore, quello che è più, conosce il suo proprio difetto nella stolidezza.

Ciro. A che siamo?

Tresp. All'insalata.

Artem. Io però, quello che in lui la gente stima mancanza di giuditio, stimo semplicità.

Tresp. L'è però vna semplicità appannata, se bene, come dite voi, ancor io non lo tengo per quello, hora lasciando questo discorso, subito, che l'intesi, lo persuasi à esser vostro marito.

Artem. E mi accetta per sua?

Tresp. Ve ne faccio io la sigurtà, anzi gli e quì adesso per toccarui la mano, se ve ne contentate.

Artem. Contentissima io sono.

Tresp. Cauateui dunque il guanto.

Artem. Ecco la mano.

Tresp. E voi vi voltate in là?

Artem. Mi vergogno.

Tresp. Lasciate andar vna volta questa madetta sua vergogna in bordello, eccouila mano dello Sposo, via voltateui à lui.

Ciro. Sig. non vi sdegnate di guardarmi, già che non è douero, che compriate gatta in sacco.

Tresp. E tanto più, che questo è cane, e non è gatta.

Artem. Oh Dio che veggio: questo dunque è lo Sposo.

Tresp.

Tresp. Quest'è Signora sì, non dicesti che quello che voleui per marito, habita quì vicino più d'ogn'altro?

Artem. Il dissi.

Tresp. E chi stà più vicino di lui à casa vostra, non dicesti di più che quì presente, all'hora non ci era altri che lui.

Artem. Il dissi.

Tresp. E ben quì non ci era altri, non hauete detto hor hora, che quello, che era stimato in lui pazzia, la riconosceui semplicità?

Artem. E chi altri ci è, che sia stimato pazzo se non questo.

Ciro. Signora V. S. non si diffidi, mi prouì, e se non sodisfaccio alle parti di buono, e sempre à tempo di prouedersi.

Artem. Saresti veramente voi galante Sposo, dicendo tutto il di male, spropositi, e facendo verfaci da pazzo, andate, andate prima à ritrouar il ceruello, e poi cercate di moglie.

Tresp. Bon prò à V. S. *Entra in Casa.*

S C E N A D E C I M A .

Ciro solo.

Alla porta, e quattro deta fuori, hor-
sù questo si può dire matrimonio consumato, che non c'è ne manco principio, ma che cosa è questa pazzia, che mi fa rifiutare, stà à vedere, che biso-

B 6

gnerà

gnerà farsi cercare come li franguelli per far bei versi, bisogna in fine, che io preghi la balia, che mi rinfasci di nuouo, acciò non vada storto, facendo brutti atti con la vita, e sopra tutto, che io studij Palmerin d'Oliua, per non dir più spropositi.

S C E N A V N D E C I M A .

Trespolo, e Artemisia.

Tresp. **N**on vi intenderebbe Zenofonte, che haueua gli occhi di tuouola riscia.

Artem. In somma il Cielo per mia pena, hà tolto il fenno à quest'huomo, non è Ciro quello che io amo.

Tresp. Io non ne sò più, mi pareua, che il contrasegno del pazzo seruisse, hora che hò da fare di questo calamaro, e di questa carta?

Artem. Voglio che mi facciate piacere di scriuere in mio nome vna lettera al mio amato, che così non farò più soggetta alli equiuoci, e voi saprete chi sia.

Tresp. Lodato mà perche non scriuete da voi?

Artem. Perche il rossore del volto torrebbe allume a queste pupille, onde cieca non potrei formar i caratteri.

Tresp. Scriuerò io, acciò si finischi vna volta questa musica. Io scriuo, à noi.

Artem.

Artem. Sete all'ordine?

Tresp. All'ordinissimo, come volete, che io scriua in Corsia, ò in cancello à fresco?

Artem. Scriuete come più vi piace.

Tresp. Finiamola, che il tauolino patisce.

Artem. Orsù, io detto, mio bene.

Tresp. Mio bene.

Artem. E possibile, che voi à tanti segni?

Tresp. A tanti segni.

Artem. Non habbiate conosciuto.

Tresp. Non habbiate conosciuto.

Artem. Che colui, che adoro.

Tresp. Che adoro.

Artem. Sete voi.

Tresp. Sete voi.

Artem. Sete voi.

Tresp. Sete voi.

Artem. Voi, voi, sete voi.

Tresp. Hò scritto sete voi.

Artem. Dico voi, voi.

Tresp. Dico voi, voi, hò scritto.

Artem. E non intendete, seguitate, e pur doureste conoscere, che la sola vergogna.

Tresp. Che la sola vergogna.

Artem. E quella, che mi ritiene, dal dirui palesemente.

Tresp. Dal dirui palesemente, che il mio bene è riposto in voi.

Artem. In voi.

Tresp. In voi.

Artem. In voi, in voi.

Tresp.

Tresp. Hò scritto in voi.
Artem. Mà in voi dico, in voi.
Tresp. Dico, che hò scritto in voi.
Artem. O Cieli, che stolidezza è questa; scriuete, e voi siete sì stupido?
Tresp. Sì stupido.
Artem. Che conuersando meco in Casa?
Tresp. E adagio vn poco, che conuersando meco in casa.
Artem. Conuersando meco in Casa.
Tresp. In casa, in casa.
Artem. Ne meno capisce? E voi sete sì stupido?
Tresp. Questo l'hò scritto.
Artem. Che conuersando meco in Casa.
Tresp. Che conuersando meco in Casa.
Artem. Non habbiate rauuifati.
Tresp. Rauuifati.
Artem. I miei pensieri tutti riuolti.
Tresp. Tutti riuolti.
Artem. A voi.
Tresp. A voi.
Artem. A voi mio bene.
Tresp. A voi mio bene.
Artem. A voi.
Tresp. A voi, l'hò scritto in tanta malhora.
Artem. Mà dico à voi, à voi.
Tresp. O questa è pacienza, & io dico, che l'hò scritto questo à voi settanta mila volte.
Artem. O via seguitate, deh lasciate vna volta la cecità.

Tresp.

Tresp. La cecità.
Artem. Et apprendo i lumi del cuore.
Tresp. Del cuore.
Artem. Riconoscete nelle mie fiamme.
Tresp. O bene, riconoscete nelle mie fiamme, punto e virgola, e lettera masculina, non è vero.
Artem. Come volete, la forza delle bellezze vostre.
Tresp. Delle bellezze vostre.
Artem. Dico delle vostre, e non di altro.
Tresp. Et io hò scritto delle vostre, e di quelle di Marforio.
Artem. Mà mi intendete, delle vostre proprie intendo io.
Tresp. Et io hò scritto delle vostre per appunto di vn altro.
Artem. Basta così, già, che questo ne meno ferue, chiudetela.
Tresp. Ci vada la data, quante n' habbiamo.
Artem. Non lo sò, che io non numeri la vita con i giorni, mà con tormenti.
Tresp. Dirò à trent' otto, volete sottoscriuerla, ò la fò io per voi.
Artem. Fate voi.
Tresp. Ecco fatto, à chi vada.

SCENA DVODECIMA.

Nino, Artemisia, e Trespolo.
Nino. **E** Cho la mia fiamma, che vguualmente da vicino, e da lungi mi abbrugia.
Tresp.

Tresp. Dite in buon hora, a chi v'è?

Artem. Ah Nino importuno.

Entra in Casa.

SCENA DECIMATERZA.

Trespolo, e Nino.

Tresp. **A** Nino è, ò questo sì che è giovane di garbo, e questo mi piace.

Nino. Bon giorno Signor Trespolo, à chi scriue V. S. con tanto disagio?

Tresp. O siate il ben trouato, mi hauete leuato questa fatica di andarui à cercare.

Nino. In che deuo seruirui?

Tresp. In poche parole mi sbrigo, hò vna lettera di cambio da darui.

Nino. Buon auviso è questo,

Tresp. Io vi burlo: hò vna lettera di Artemisia mia pupilla per voi, e per diruela in vna parola, ella è innamorata di voi, che crepa, e questo contiene la lettera.

Nino. La Signora Artemisia innamorata di mè?

Tresp. Di voi.

Nino. Di mè?

Tresp. Di voi.

Nino. Di mè proprio?

Tresp. O questa è la musica della lettera, io non vò perdere il ceruello, con tanti voi, legete, tornate, e risoluate.

Nino. A Dio.

AT

A T T O ^{4^E} II.

SCENA PRIMA.

Simona, e Ciro.

Sim. **E** Bene, che voi ne fate de versaci, ci, hà più che ragione Artemisia di non volerui à torno, ecco vedete come è contra ad esso il saltare.

Ciro. S'io non hò voglia, ò questa è bella, come dite, che l'esser pazzo consiste nel pigliarsi i suoi gusti.

Sim. E con l'altre bestialità, che fate tutto il dì.

Ciro. O questo vorrei, che mi dicesti, acciò me nè potessi disuezzare.

Sim. Gli è giusto come à i persi, faceste vn bel profitto veramente delle mie riprensioni questo inuerno, quando adaquauì le spalliere del giardino con l'acqua bollita, e gli andaste à cauar le barbe, e scaldarle poi col scaldiletto.

Ciro. E non volete, che à questi gran giacchi haueffer freddo à piedi?

Sim. Vedete voi, questo vuol dire esser pazzo, difender per ben fatte le scempiagini, anche quand'vno n'è auertito.

Ciro. Hor sì io stò cheto, via fù vna pazzia, mà anche i sauij ne fanno più d'vna.

Sim. Bene, mà con più discriitione, e quan-

quando scalcinasti i coppi per cauarne l'oglio, come si fa dalla saliza, fù vna pazzia masculina.

Ciro. E se si caua da i nocioli, che tengono l'oglio intorno affatiga sette mesi, perche non si hà da cauare da i coppi, che lo tengono in corpo gli anni?

Sim. Eccoti alle medesime, dico che fù arcipazzia, e non la difenderebbe Gattamelata con vn esercito di Pantaloni bianchi.

Ciro. Vog io concedere, che anche questa sia, mà son due sole sin qui.

Sim. Starei fresca se l'hauessi da tener à mente tutte, passa mai giorno, che non ne facciate vna dozzina, pistar nella tinnozza le Cucuzze verminose per farne il vino, mattonar il granaro per cercar le formiche, scoprire il tetto perche il Sole asciughi doue non è piouuto nelle soffitte, spianare il timone del Carretto per infitarci sopra vn nespolo, e cento mila milioni di pazzie, da fare immattare chi le sente, non che chi le vede.

Ciro. Orsù via, lasciamo andare il passato, e vediamo di trouar il modo di non esser più pazzo per l'auenire.

Sim. Questo è vn male, che si cura con l'istesso rimedio del mal francese, mà la medicina si applica diuersamente.

Ciro. Come, come.

Sim. Al mal francese vuol esser legno per di dentro, alla pazzia per di fuori.

Ciro.

Ciro. Chiamerò il fà legname, e mi farò foderare tutto di tauole.

Sim. Vogliono esser traucicelli, e non tauole, horsù sapete quello che hauete da fare?

Ciro. Dite, dite per vita vostra, balia.

Sim. E cotesta boccaccia à che serue?

Ciro. Mi vien fatta senza auedermene.

Sim. E la gente vi stima pazzo ancor lei senz'auedersene, orsù non vi disperate, però state in tuono, che spero, che col mio aiuto, habbiate à ritornare; vestiteui vn poco à modo, vedete voi, che andate vestito come vn Indiano, non gioua che vostro fratello tutto il dì vi riuista all'vsanza, che voi in trè giorni ritornate à cotesti abiti, sapete voi quanto le donne ci badano à questa cosa del vestire? come vorreste, che dicessero in altra maniera, ò quello è il bel taglio di huomo, se il vestito fosse poi tagliato malissimo.

Ciro. E pure senza i vestiti si può dire, ò che gran taglio di Donna.

Sim. Quell'huomo, la donna, e la cosa forastiera, sono trè cose diuerse, cioè, voglio dire, che non sono tutt'vno.

Ciro. O ditemi vn poco Balia, che hò da fare subito, che farò riuestito?

Sim. Badare di non far qualche boccaccia, ò quei gesti sgarbati.

Ciro. Ma come hò io da fare se non mi veggio?

Sim.

Sim. Andate allo specchio.

Ciro. Mà quando parlo con Artemisia, hò da portarmi dietro lo specchio, porterò dunque quel grande, per vederui meglio?

Sim. Eh appunto in casa vi hauete da offeruare, fuori poi stare in tono di non darci, doppo imparerete ben bene a far la riuerenza, e non con quella vostra solita gratia, che chiama le perticate lontano vn miglio; parlate poco, perche chi parla affai, sempre dice qualche sproposito, ben che fosse fauio, non che pazzo come fete voi.

Ciro. Hò io à far altro.

Sim. Vi par poco.

Ciro. Se non ci v'altro, io son fauio.

Sim. Et io dubito, che habbiate da esser pazzo più che mai.

Ciro. Perche.

Sim. Perche la pazzia è la più sucida cosa, che ci sia, non si muta mai.

Ciro. Lo vedrete.

Sim. Ohimè, facciamo conto, che io sia Artemisia, e che voi arriuate quì hora, che fareste?

Ciro. Fò riuerenza à V.S.

Sim. Bene.

Ciro. Rassegno à V.S. la mia seruitù.

Sim. Come entra la rassegna con vna Donna.

Ciro. Dirò in altro modo; la supplico à farmi degno de suoi commandi.

Sim.

Sim. Bene.

Ciro. Mà Artemisia mi risponderà tola-mente bene come voi.

Sim. Dirà di quello, che non si farà scordata.

Ciro. E ditelo anche voi.

Sim. Tornate da capo.

Ciro. Riuerisco le bellezze di V.S.

Sim. Bon giorno Sig. *Ciro*; doue è inuiato?

Ciro. A cercare di V.S. già che di *Ciro* il core, che hà caro le cose amoroze, che altro, che la vostra vista non chiede.

Sim. L'anima mia dalle vostre labra riceue vna libra di lebra, ò come c'entra cote-
sta sinorfita.

Ciro. Chi lo dice, voi, ò Artemisia?

Sim. Io, io.

Ciro. O non volete, che la libra faccia ar-ricciare le labra.

Sim. Orsù io hò da fare, però studiate vn pò da voi.

Ciro. Alla spera me ne vò Balia.

Sim. Si bene.

Ciro. E se fosse vn sperone.

Sim. Sarebbe meglio per la vostra bestia-
lità.

SCENA SECONDA.

Despina, e Trespolo.

Desp. **E** Traditore, voi mi burlate.

Tresp. **E** S'io burlo, che la forza dica meco da vero, à mariola, sù m'hai tenuto tanto, tanto sù la corda, che le braccia del core voltatifi in sù hanno tenuto la collotola dell'anima.

Desp. Et i cori hanno le braccia.

Tresp. O che vuoi, che siano monchi, non vedi tù, che il sudore mi guasta tutte le maniche sotto le braccia, or che pensi che fia, quello è il sudore delle braccia del core, che l'inuia à quest' altre braccia del corpo suoi corrispondenti, e ben dall'odore puoi conoscere, che d'vno che stà sul tormento, già che lo spasimo suol sempre far scappare qual cosa, che puzza.

Desp. Voi mi hauete dato la corda crudelaccio; e con tanta poca discretione, che non posso..... se non penso subito à voi.

Tresp. O Anima mia, ma Despina, haierà mai fine il mio spasimato cor di aglio.

Desp. Che cosa è cor di aglio; cordoglio volete dir voi.

Tresp. Anzi cor daio ben mio, cordoglio vuol dire cor d'oglio, cioè onto d'oglio,
e cor

e cor d'aglio, vuol dire strofinato col aglio, hora l'oglio mitiga il dolore della ferita, mà l'aglio le esulcera, e vi mette lo spasimo, il mio core è ferrito dalle spine di Despina, delle quali amore si serue in cambio di frezza, e di bolloni, mà tù crudele ci hai strofinato l'aglio della tua rigidezza, ond'io non posso dire se non di hauere vn arciero d'aglio.

Desp. E perche questo cor d'aglio non si potrebbe mutare in cordoglio.

Tresp. Perche appartenerebbe più alla gola, che al core, se bene non farebbe fuor di proposito per liberarmi da quel famelico appetito, che mi scanna dalle tue saporite bellezze.

Desp. Lasciamo da parte le burle, vedete Sig. Trespolo, io sin hora mi son sforzata di nasconderui l'amor, che vi porto, perche la modestia hà così voluto, mà hora, che io non posso più è forza ch'io confessi, che crepo per voi, se mi volete bene, chiedetemi al Sig. Nino mio Padrone, à lui tocca à maritarmi, mia Madre già è d'accordo, s'agiutate lui, farà fatto il becco all'occa. Il pro- uerbio dice così.

Tresp. E vn prouerbio, che non mi piace, mà al Sig. Nino t'hò da chiedere eh?

Desp. Sig. sì, à lui tocca.

Tresp. Tù sei mia, sò che egli spasima per Artemisia, e Artemisia anche lei
non

non è minchiona, mà tocca à mè à dare il placet, se il Signor Nino vorrà, mi darà Despina, altrimenti le nozze suaniranno in fumo. Despina, ben mio ti lascio, voglio andare correndo à trouarlo.

Desp. Fermateui, che non è in casa, mi hà ordinato, che io vi recapiti questa lettera, che è la risposta di quella della Signora Artemisia, e me l'ha data aperta, perche la vediate inanzi, e se non è fuor del vostro gusto la diate poi alla Signora.

Tresp. Come dice la soprascritta, in casa ò in sua mano.

Desp. In sua mano, perche?

Tresp. Perche se diceua in casa, non la poteuo leggere in strada, che così richiede la puntualità.

Desp. Il negotio del Padrone camina bene, ò che barbagianni, sò che hauerei vn bel marito da far vn spauentacchio sul fico.

Tresp. Questa poluere non mi lascia leggere bene, ò come scriue male questo tuo Padrone, haueua pure inanzi quella, che hò scritto io per Artemisia, che se ne poteua seruire per esempio.

Desp. Vi è stato sopra trè hore, e non nè hà potuto intendere ne anche vna sillaba, dice che non ci è parola, che non ci mancano trenta lettere.

Tresp. Chi hà de molti negotij le lascia per

per breuità, mà se non l' hà intesa come hà fatto à rispondere.

Desp. A quella, che hà fatto scriuere la Signora non hà risposto al certo; mà hà scritto così da se vna lettera de complimenti.

Tresp. Orsù io leggo, ò taci, ò stà cheta, Despina era egli imbriasco il tuo Padrone quando scrisse?

Desp. E perche?

Tresp. Egli è vn titolo da bastonate, senti, impiatonata mà bene.

Desp. Mostrate, non può dire così.

Tresp. Guarda, son pur lettere grandi, legge impiattonata mà bene.

Desp. E alcuno impietosito mà bene.

Tresp. O scriue pur male questo tuo Padrone, itauo à vedere che hauesse scritto questa impertinenza.

Desp. O via leggete la lettera.

Tresp. O questa Despina non si può saluare, ò questa è troppo vigliacca.

Desp. Che mai dirà?

Tresp. Senti il bel principio di lettera, à vna fanciulla, quel corno mancino se non fusse il nostro matrimonio.

Desp. Non può stare.

Tresp. L'hò compitata vn hora, leggi pure.

Desp. Quel core non è meschino.

Tresp. O che bestia, quel core non è meschino, che hà saputo finalmente medicare la vostra stitica, & impazzibile durezza.

Il Tresp.

C

Desp.

Desp. Voi sbagliate, che hà saputo finalmente moderare la vostra stitica, & implacabile durezza.

Tresp. Voi che ti dica, gli pare, che vada quindici, ò venti anni da li, bi, ti, ad imparare à scriuere

Desp. Innanzi.

Tresp. Questa mi farà vscire dal seminato, l'hò per vn manigoldo, e per vn ribaldone, e li romperò anche il mostaccio, se non fusse il nostro matrimonio.

Desp. Finalmente, che scriue.

Tresp. Così volesse o i fati, che nelle nostre stelle si vedesse sfondato al Tutore quell' intestino, che mi fa venire sperando, spero di vedere arcifondato lui da vn tizzone, pezzo di Asinaccio che gli è, se non fusse il nostro matrimonio.

Desp. Mostrate di gratia, così volessero i Fati, che nelle nostre stelle si vedesse fondato à tutt'hore quel instinto, che mi fa seruire sperando, così stà gusto, perche volete che dicesse mal di voi?

Tresp. Però non ne ritrouo, se si è scordato lui di scriuere, ò io di leggere. Orsù io seguito: starete voi per sempre spalancata.

Desp. Sarete voi per sempre placata.

Tresp. O pur farete uscirui di noue volte l'imbroglione con trè libre d' spago.

Desp. O pur farete iuscirui di nouo sul volto l'orgoglio con terribile imago.

Tresp.

Tresp. Corpo attacca, ho paura, che tu m'imbrogli.

Desp. Stà così per appunto.

Tresp. Lasciami metter l'occhiali.

Desp. Che, sete corto di vista.

Tresp. Ti dirò, quando si da in qualche cosa mal compilata, gli occhi soli non bastano, all'hora si adoprano gli occhiali, e così cò gli occhi si leggono le lettere, che ci sono, e con gli occhiali quelli, che ci mancano.

Desp. Mà qui non ce ne mancano.

Tresp. O ce nè farà di più, già che io non la sò leggere, da qual cosa viene, finiamo la lettera, doue ero?

Desp. A questo punto.

Tresp. O qui sì, che è vituperosa, ò non si può scusare, che adesso hò gli occhiali.

Desp. In buon hora, che scriue, mostrate a me ancora.

Tresp. Guarda pure, e sforci quanto ti pare, cotesto Tutore da legno vi ha fin qui rubata affatto.

Desp. Cotesto tuo humore dello sdegno, vi ha fin qui rubata all'affetto.

Tresp. Tu non me la ficchi.

Desp. Hauete sbagliato, dice come hò detto io.

Tresp. O questa è bella, che ci voi veder più tu senz'occhiali, che io, che li porto, l'ha scritta pur badiale, cotesto tutore di legno, vi ha fin qui rubato affatto, mà hora vi porta i pelli de vq-

stri bastoni, ò se non fosse il nostro matrimonio.

Desp. E che non dice così in buona hora.

Tresp. Come dice Dottorella.

Desp. Cotesto tumor di sdegno, vi hà fin quì rubata all'affetto, mà hora vi è scortata à i poli de' vostri balconi.

Tresp. Di tù da douero Despina.

Desp. Ben volete che io vi dicessi vna cosa per vn'altra.

Tresp. O bisogna che gli occhiali faccino veder più grosso, anche li soprascritti, questi saranno sempre succidi, e maturi.

Desp. Questi saranno sempre lucidi Arturi, voi non seguitate.

Tresp. Despina non l'hauerei mai creduto.

Desp. Che cosa?

Tresp. Non marauiglia, che m'hai fatto sempre la schizzinosa.

Desp. Se non parlate non vi posso intendere.

Tresp. La lettera canta lei.

Desp. Leggetela, perche io senta che cosa hò fatto.

Tresp. O senti, io temo però in mezo al letto, abbracciando forte à questi freddi

Despina, hor che dici traditora, infedele, e mi voi bene eh?

Desp. Mostrate vn pò quà.

Tresp. Guarda in tanta malhora, io tremo però in mezo al letto.

Desp. Io tremo però in mezo al diletto.

Tresp. Abbracciando forse à questi freddi
Despina.

Desp.

Desp. Abadando, che la sorte, a queste frodi destina, lo diceuo, voglio andarmene, finite di leggere da voi c'hò fretta.

Tresp. E bella, e finita, cancaro, haueuo sbagliato gagliardo, perdonami Despina, la gelosia m'haueua fatto preuariocare.

Desp. Adio, ci siamo intesi.

Tresp. Mio bene adio, di pure al tuo Padrone, che l'aspetto.

Desp. Eccolo appunto di quà.

Tresp. E tua Madre dou'è?

Desp. A Casa à insegnare al pazzo.

Tresp. E che l'insegna?

Desp. A diuentar sauiò.

Tresp. Vuol far vn grand'allieuo, s'io non m'inganno.

Desp. Voi v'ingannate al certo, io per me mi strabellisco, non fà più smorfie, parla in ceruello, e dice le più belle cose del Mondo, in somma è diuentato vn'altro.

Tresp. E come così.

Desp. S'è innamorato della Signora Artemisia, e dice che voi diuentar sauiò per piacergli.

Tresp. O quanto può l'amore, ancor dopoi, che mi sono innamorato di te, conosco di esser diuentato più sauiò vinti volte.

Desp. Ecco il Padrone vi lascio.

Tresp. Hora è il tempo. In tono Trespolo.

S C E N A T E R Z A .

Nino, e Trespolo.

Nino. **A** Nsioso vi ricercauo Sig. Trespolo, ha V. S. riceuuto vna mia lettera per la Signora Artemisia?

Tresp. Signor sì, eccola quì in carne, e in ossa.

Nino. L'ha veduta ancora la Sigooora?

Tresp. Signor nò, che l'hò hauuta appunto adesso da Despina, V. S. m'ha mandato a dire, che io la legga innanzi, e così mi è bisognato perderui del tempo, che a dir la verità, e con licenza di V. S. è scritta sì male, che se non era Despina, che mi ha aiutato non l'intenduo mai.

Nino. Scusate la mia ignoranza, forsi la troppa contentezza mi rapì talmente à me stesso, che tremando assieme con il cuore, la mano confuse veramente cotesti caratteri.

Tresp. M diceua Despina, che anco V. S. ha stentato la mia scritta per Artemisia, e che pure alla fine dopò hauerla considerata vn pezzo, non l'ha intesa punto.

Nino. E' vero?

Tresp. Onde V. S. ha hauuto giudicio à scriuer ancor lei in modo, che non s'intenda, perche la risposta ha da esser conforme alla proposta.

Nino. Ciò non attribuiuo io a V. S. mà al mio poco sapere.

Tresp.

Tresp. Questo è troppa modestia, horsù Sig. Nino, noi siamo d'accordo, voi volete Artemisia, Artemisia vuol voi, & io ve la voglio dare, mà con patti, e conditioni.

Nino. Rimetto in V. S. la mia volontà, ciò che sarà disposto da lei io approuo senza alcuna contraditione.

Tresp. Per diruela io mi sento vn poco di voglia di pigliar Donna anch'io, hò parecchi anni sul giuppone, e co gli anni anche vn certo pizzicore, che mi fa tutta notte riuoltare. Vorrei, che sì come io dò moglie a voi, voi ancora la deste a me, e che mettestimo in pari questo conto.

Nino. Dite pure con libertà, che desiderate, e vediate pure, che non lasserò diligenza, ò fatica per faruela ottenere.

Tresp. Quì non ci va altra fatica, la ragazza si contenta, la Madre è più innamorata di me, che della figliuola, basta conuertire il Padrone.

Nino. Palesatemi, ch'egli sia, e se varan no prieghi, ossequi, e promesse, assicurateui, che restarete contento.

Tresp. A diruela alla spiatellata, perche hormai trà noi non ci vanno cerimonie, e quella, che vorrei per moglie è la vostra Despina.

S C E N A Q V A R A .

Trespolo, Artemisia alla finestra, Nino.

Tresp. **D** Espina è quella, che ni hà preso alla ragna de suoi capelli, quella che m'hà abbagliato il cuore con quell'occhiaccio di garta al buio, quella, che con la pala fitta de suoi denti hà nell'acqua dalle mie lagrime fatto vn molino nel ceruello, che mi macina a bruno tutti li pensieri, quella in somma, che se non l'hò per moglie mi ha fatto giurare di star vedouo per sempre.

Artem. O Dio, che ascolto?

Nino. Che hauete hauuto altra moglie?

Tresp. Signor nò.

Nino. E come volete star vedouo, senza esser stato ammogliato.

Tresp. Da questo tanto più conoscerà Despina l'amor mio, ch'à dispetto dell'vfanza, starò vedouo ad ogni modo.

Artem. A che oltre la stolidezza, e la vergogna mi fa guerra l'amore.

Nino. Hauete ragione Signor Trespolo, Despina è vna bella figliuola, e quello, che importa è molto aueduta, e valente.

Tresp. Lasciamo di gratia le ceremonie, e Artemisia non è ocha, e tanto accecata, che hauendo dato al buio vna buona staccata cominciò à gridare quasi auanti, che la battesse. quanto poi se n'aued-

uedesse, è di tanto valente, che pare vna spada della lupa, vorrei solo, che voi la vedeste de panare, assureteui, che vn staio di pane non li fa trè giorni.

Nino. Io suppongo nella Signora ogni virtù nel grado più sublime.

Tresp. Oh in buon hora non facciamo ceremonie di gratia, trattiamo alla Casalinga, che tante riuerenze.

Nino. Son douute alla mia conuenienza, & al termine di Caualiere.

Tresp. Io non vuò tanti termini, nè son Caualiere, in somma mi darete voi Despina in contracambio d'Artemisia?

Nino. Darei anco me stesso per aspetto così bello.

Tresp. Quanto à voi non me ne curo, risparmiatemi per vn altro, e pure con queste riuerenze.

Nino. Mà signor non volete ch'io riuerisca quella Signora, che amo più d'ogni altro?

Tresp. Sò, che mi portate affetto, mà basta hauerlo detto vna volta, non sò io mi gha sordo.

Artem. Vò togliermi questa vista, che mi uccide.

SCENA QUINTA.

Nino, e Trespolo.

Nino. **S** Parì il mio bel Sole, & io anche nell'inuolarmisi l'adoro.

Tresp. E pur torniamo alle cerimonie, e alle riuerenze, voi m'hauete amazzato con tanti inchini, perche stralunargli occhi subito, che bestemmiate in segreto?

Nino. Non volete, ch'io facessi riuerenza alla Signora Artemisia, che era alla finestra?

Tresp. Oh hora intendo il negotio, horsù ritirateui da parte, ouero in disparte, ch'io la vuò chiamare, darli la vostra lettera, e l'auuso del parentato concluso.

Nino. Obbedisco.

Trespolo la chiama.

SCENA SESTA.

Artemisia, Trespolo, e Nino da parte.

Artem. **C** He volete?

Tresp. Così in furia, che nouità è questa.

Artem. Non vi pigliate tanto pensiero, che chiedete da me, sbrigateui.

Nino. Qual fulmine di sdegno minaccia
di

di abbattere la mia speranza?

Tresp. Adaggio non tanta fretta, hò ricapitato la lettera, che mi faceste scriuere in prima mano.

Artem. A chi?

Tresp. A chi voi mi diceste.

Artem. Io non dissi ad alcuno.

Nino. Che farà, già vacilla il mio cuore timido, e confuso.

Tresp. Come ad alcuno, se hò quì la risposta.

Artem. La risposta.

Tresp. La risposta è quanto c'è di buono, ci sarà anche per testimonio, chi l'ha scritta, tenete, leggetela.

Nino. Da quei caratteri dipende la mia sorte, ò mi producesse vna volta la felicità sicura.

Artem. Hò letto à bastanza.

Tresp. O perche la stracciate, se io lo diceuo, ch'era vna lettera vituperosa; quella furba di Despina m' ha imbrogliato, e pure non mi ricordauo d'essermi dimenticato di leggere.

Nino. Signora, se in coteste poche parole scritte da questa mano, troaa forsi il suo consueto rigore, cosa alcuna non l'offenda, sì che non puol esser altro, che la viua espressione dell' ossequioso affetto mio, se questo appresso di voi è delitto, io non chiedo ne perdono, ne scusa, error così bello non è capace di pentimento, anzi stimauo sempre gloriosa.

per me questa idolatria, che vi dichiaran
per la mia Deità.

Tresp. Finochi freschi scriue vna mano d'
ingiurie, e poi se ne viene con le paroli-
ne cordate.

Artem. Signor nò, le Dame della mia con-
ditione, s'acquistano con la seruitù, e
con l'ossequio, ma nò con mezzi altretan-
to indegni, quanto violenti, e formate le
frodi sono da genti plebei, e l'esser prati-
cati da Cavaliero, dichiarano ben spesso
l'errore della sorte, che li fa nascere tali,
io non sono in grado d'esser trattata da
schiaua nè le mie nozze saranno venali,
onde, se n'habbia sperare l'acquisto,
mercantandole con i tratti.

Entra in Casa.

SCENA SETTIMA.

Trespolo, e Nino.

Tresp. **B** Von prò à V. S.

Nino. Fermati crudele, e fa che io
sappia almeno di qual peccato io sia Reo,
onde la tua fierezza inhumanamente mi
condanna.

Tresp. Tant'è, bisogna, che scappi l'asino
anche à me, cancaro voi vi lamentate,
come se Artemisia vi douesse à rifare
qualche cosa.

Nino. Et io, che mai l'hò offesa.

Tresp. Che, non vi par nulla, hauergli scrit-

to quella letteraccia, nè anche vn cartel-
lo infamatorio.

Nino. Come, io letteraccia, io che riuere-
te humilio tutti i pensieri al solo nome d'
Artemisia, hauer ardito di tradire il mio
cuore, perdendo il rispetto à chi tanto
adoro.

Tresp. Vn bell'adorare, scriuere vn mon-
te di vituperij, che non si direbbono ad
vna sgualdrina del bordellaccio quando
se li fa la falcaiola,

Nino. Voi mi fate perdere il senno, dico,
che non hò scritto parola in quella lette-
ra, che non sia ripiena di rispetto d'
amore.

Tresp. L'impiattonità, ma ben, il corno
mancino, che vi sfondi voi; e nò il tu-
tore, il farci portare i polli de berto-
ni, il dormire con Despina, che vi
paiono complimenti amorosi, volete
che vi dica, Artemisia ha sette cento ra-
gioni, e sò quello, che c'andaua, mà l'
essermi voi amico, e'l matrimonio tra
mè, e Despina m'hà tenuto, che io non
vi habbia bastonato, ò fatto altri in-
sulti.

Nino. Dico di nuouo, che se la lettera
non è stata cambiata, io non hò scritto
cosa, che non sia tutta riuerenza, &
affetto,

Tresp. State, ecco quì i pezzi, vediamo s'è
quell'istessa, guardate, è ella di vostra
mano?

Nino.

Nino. E l'istessa appunto, ch'io scrissi.

Tresp. O ecco l'impiatolito mio bene. |

Nino. Eh, che dice impietosito mio bene.

Tresp. Così diceua Despina, ma la proua ah scorticato l'asino, ecco i polli de Bertoni, tenete.

Nino. I Poli de nostri balconi in buona hora.

Tresp. Ah, che haueui indettato Despina, e bene, bene, haueua imparato la lettione; à mè, quanto c'è di buono, che la lessi co gli occhiali, vidi, che era piena di bruttissime parole.

Nino. Dunque, perche la stracciaste? io pure ve la mandai, acciò, che la vedeste, per correggerla, se non vi piaceua.

Tresp. Questa furbetta di Despina mi strap-
polò, dandomi ad intendere, che diceua à modo suo.

Nino. Mà doue trascorro io con la confusione del pensiero, se l'istessa Artemisia nell'estreme sue parole mi ha palesata la cagione del suo gran sdegno, non disse ella, che le sue Nozze non sono venali, onde se si habbia a sperare l'acquisto, mercantandoli con li tratti?

Tresp. E bene, che ha da far questo?

Nino. Che ella dalla finestra ha sentito tutto il nostro discorso, & hauendo ascoltato, ch'io all'incontro di lei vi prometteuo Despina, assolutamente s'è offesa d'essere in vn certo modo contraposta ad una fanciulla di villa.

Tresp.

Tresp. Potrebbe essere, ma à questo, che rimedio ci farebbe?

Nino. Che voi mi deste Artemisia, senza trattare per hora delle vostre nozze con Despina, e poi passato qualche tempo concludere queste ancora.

Tresp. Voi non m'impregnarete; se vorrete, se vorrete Artemisia, in quell'istesso tempo, m'hauete à dare Despina, altrimenti nou ne faremmo altro.

Nino. E così diffidate della mia fede.

Tresp. Denari, senno, e fede? voglio andare in casa: buon giorno.

S C E N A O T T A V A.

Artemisia alla finestra. Nino.

Artem. **S** Ignor Nino non occorre, che speculate d'auantaggio, la causa dell'auersione, che io hò con voi, io non vi amo, anzi vi aborrisco; la mia stella, & il mio genio voglion così, se sete prudente, sodisfateui di questa aperta dichiarazione, con la quale vi fo intendere, che non posso, e quando anche potessi, non vorrei amarui giamai.

SCÈ

S C E N A N O N A .

Nino solo.

E Qual empio tenore di sempre irato destino costrinse la crudeltà ad habitare eternamente in quel cuore, che sotto vn volto diuino rachiude vn' alma d' inferno? ma folle, e che vaneggio? e non conosci ancora, o mia fede, dell'ira nelle tue repulse, pur troppo palesi dispreggi di quest' ingrato? e che più aspetti d' intendere di nuouo gli oracoli superbi di questa Deità, che solo si placa trà le pene, e tormenti di chi l'adora? à bastanza intendeuo i suoi decreti inhumani, deponi quella misera speme, e che t' ha condotto sin hora alle dubbie vicende di vna seuera ansietà, ne mai sicura ne certa, che trà gli confini della vita, o della morte tu passassi i tuoi giorni.

S C E N A D E C I M A .

Ciro, e Nino.

Ciro. **N**ON è possibile, ch' io dimori lontano da questa Casa, doue habita colei, che mi stà fissa nel polmone, oibò, quel polmone è brutta parola, che mi stà fissa nel cuore, si starà meglio così.

Nino.

Nino. Fuggi da queste mura, che più del laberinto di Creta chiudono vn mostro crudele, perfida, e non ti bastaua dirmi, che amar non mi vuoi, se non aggiungi ancora per testimonio della tua fiera-za, che mi aborriui.

Ciro. Vien la notte correndo, mà pur che si affacci ad vna fenestra Artemisia scarporeranno le tenebre, nò a quello scarpotare non sona bene, fuggiranno le tenebre, ci starà meglio così, e faranno gli occhi di lei due flagelli di luce, sì meglio.

Nino. Qual violente affanno opprime quest' alma infelice? O' Dio! & haue o perduto mè stesso senza conoscere questa perdita amara, sono in mezo alle pene, che pur troppo accrescimento mi rendono li sentimenti sinarriti.

Ciro. E perche non son trasparente queste mura, acciò, che potessi là dentro insanare la vita; brutto questo insanare, penetrare il guardo, vagheggiare la mia bella.

Nino. Doue voli o pensiero, ohimè, che spero, tentare l' Arte di Circe per costringere vn sasso ad amarti. Nò forse, che presumi di far strumento della tua beatitudine l' Inferno.

Ciro. Dolce albergo.*Nino.* Empio ricetto.*Ciro.* D' vna Dea.*Nino.* D' vna furia.*Ciro.*

Ciro. Tù rachiudi ogni mio bene .
Nino. In te stà il mio tormento .
Ciro. Quasi , che sia composto di Calamita ,
 à te stracinano , rapiui à te , raiui il
 mio cuore , che nella caldezza d ella tua
 costanza è di ferro .
Nino. Quei Macigni , che ti compongono
 sono infami , rei d'hauer lapidata ingiu-
 stamente vn'alma , ma tè perfida ?
Ciro. Mà tu bella ?
Nino. Cruda Figlia di Stigie .
Ciro. Vaga Ninfa del Cielo .
Nino. Non farai longamente di questo pet-
 to tiranna .
Ciro. M'hauerai per sempre di questi affet-
 ti l'Impero , ò adesso dico bene , doue sei
 Balia ?
Nino. Scancellarò da pensieri quell' Inma-
 gine indegna , e se altra via non saprò ,
 squarcerò questo feno , stirpandone il
 cuore , oue impressa dimora , getterollo
 alle fiere , sempre di te più benigne ,
 quanto sono felici li stolti , che non sog-
 giacciono à queste passioni , che allettan-
 do recidono , e quanto bella mi rassem-
 bra la morte , se co'lacci delle membra ,
 tronca ancora queste barbare catene , mà
 che più quì dimoro ?
Ciro. Ma troppo io mi ragiro .
Nino. Ti lascio , infida , ingrata .
Ciro. A Dio cara mia pena .
Nino. A Dio cruda .
Ciro. A Dio bella .

Nino.

Nino. Serpe .
Ciro. A
Nino.) A Dio .
Ciro.)
Ciro. Sempre , sempre .
Nino. Mai più è .
Ciro. Amarò voi .
Nino. Mirerò voi occhi di basalisco .
Ciro. Occhi di stelle .
Nino. Giuro sempre aborrirui .
Ciro. Prometto mai non lasciarui .
Nino. Guancie , che in mezzo a i fiori .
Ciro. Labra , che da i rubini .
Nino. De gl'aspidi il veleno .
Ciro. Delle gratie i concetti .
Nino. Raccogliete .
Ciro. Snodate .
Nino.) A Dio tetto , à Dio mura .
Ciro.)
Nino. A Dio nido diletto .
Ciro. A Dio Stanza grata .
Nino. Tana d'vn mostro orrendo .
Ciro. Sfera del mio bel Sole .
Nino. A Dio per sempre .
Ciro. A Dio per poco .
Nino.) A Dio .
Ciro.)



SCE.

S C E N A V N D E C I M A .

*Trespolo, e Artemisia.**Tresp.* **A**l tutore.*Artem.* Al tutore, Signor sì. E' officio douuto al giouane riprendere il più vecchio, quando li manca il senno.*Tresp.* Al tutore?*Artem.* Signor sì, al tutore, ch'vno dell'età vostra si vadi à perdere ciecamente in affetti fregolati, mostrandosi nõ vn' huomo da poco, ma più tosto vna bestia da niente.*Tresp.* Al tutore?*Artem.* E pure al tutore; Signor sì, che nulla curando di farui la fauola, e lo scherno della gente, vi precipitate in mille indecenze, onde ne riportate il nome di barbaggiane del paese.*Tresp.* Altù.*Artem.* Citto, che non deuo io comportare, ne lo soffrirò mai, se non basteranno l'ammonitioni, e le sole parole, ricorerò à quei remedij, che con la loro asprezza vi faranno ricercare il ceruello perduto.*Tresp.* A questo modo io farò il pupillo, e voi la tutorezza.*Artem.* Chi hà più senno, più n'adopri, se non inuigilate voi al decoro di Casa mia, deuo io hauerne gelosa cura, ne voglio,

glio, che s'habbia à dire, li miei costumi non possono essere se non diffettosi alleuati sotto l'educatione d'vn huomo sì dissoluto.

Tresp. O questa farà l'altra, euui qualche statuto, che commandi, che li tutori non si faccino minchionare, quando ne hanno voglia. Io vi dico, che voglio moglie, e la voglio à dispetto di quanti tutori, e tintori si trouano, m'intendete, non vorrei poi, poi, che mi faceste ripigliar la grauità tutoresca, che predici.*Artem.* Io non dico, che non pigliate moglie, mà dico, che prima douete trouare à mè marito.*Tresp.* Sin hora me n' hauete chiesti due, e subito vi sono venuti à noia, se la v`così, m'hauete cera di voler mutar più spesso il marito, che la camiscia.*Artem.* Voi non m' intendete quello, che io desiderauo, non era alcuno quì di quelli, che mi hauete proposto.*Tresp.* A noi dunque à dir chi volete, che lo voglio concludere, adesso, hora, come s' intende, hora.*Artem.* Adesso mi farò intender meglio, mà, che voi habbiate à prender vna fanciulla, che allatta, si può dire, no 'l consentirò già mai.*Tresp.* O questa è bella, voi volete il marito à vostro modo.*Artem.* Senz' altro.*Tresp.* Et io la moglie.*Artem.*

Artem. Mà se potete incontrar in partito riguardeuole ; e superiore alla vostra conditione, perche abassarfi à nozze così humili?

Tresp. Perche voglio vna moglie da poterla bastonare, e non che lei habbia da bastonar me.

Artem. Trouarete persona, che vi adoterà, alla quale, la vostra volontà farà legge.

Tresp. Legge di Pittore, orsù ditemi chi volete, e sbrigamola.

Artem. Già sapete, che la renitenza della mia vergogna mi proibisce di proferire il nome, e però vi hò trouato vn modo facile per faruelo conoscere, che l'intenderete subito senza poter erare.

Tresp. Noi faremo sempre al medesimo, vuol essere il nome.

Artem. Sentite li contrafigni, che vi dò, e poi se non vi sodisfanno, pensarò à notitie più sicure.

Tresp. Di tè mai più.

Artem. La persona che amo è della vostra età.

Tresp. Il Boia ch' è morto, & io erauamo del medesimo tempo, ò pure se ci era qualche suario, non ci coreua mai la lunghezza di vna delle sue capezze.

Artem. E' dell' istessa statura vostra.

Tresp. Tutti quelli, che non sono ne più bassi, ne più alti di mè, sono al certo della mia statura.

Artem.

Artem. Hà trè sillabe nel nome, come haueete voi.

Tresp. Orsù, questo è il cane di Stefanuccio, che si chiamaua, come voi.

Artem. Con questa persona, voi passate i vostri maggiori interessi.

Tresp. I maggiori interessi, ch' io habbia, hò col' Ebreo, che mi hà dato scudi cento à sessanta per cento.

Artem. Io ve ne mostrerò il ritratto, sarà sufficiente questo segno?

Tresp. Stà, che io lo conosca poi di pratica, che sò io se fosse il ritratto del Prete gian, che non l'hò mai visto.

Artem. Anzi, che con questa persona, voi ci praticate più, che con ogni altro.

Tresp. Alle mani, dunque andate per il ritratto, e finiamola vna volta.

Artem. Aspettatemi voglio darli lo specchio, così rimirando in quello se stesso, pure intenderammi alla fine.

SCENA DVODECIMA.

Trespolo.

Questa sarebbe l'altra, ch'io haueffi à render conto delli negotij del matrimonio alla pupilla, ci mancherebbe che lei hauesse anco da tenere la taglia della consumatione, ò ecco il ritratto.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

*Artemisia, e Trespolo.**Artem.* **A** Noi, hò quì il ritratto.*Tresp.* **A** E perche coperto, che viene incognito.*Artem.* Non voglio che lo vediate in mia presenza, perche troppo mi tormenterebbe la vergogna, lasciate che io entri in casa, e poi scopritelo, e l'immagine, che quì dentro vedrete, assicurateni, che quella, è l'effigie di colui, che bramo per marito, vedetelo, e compatite la strauaganza del mio amore, sò che vi parra fuor d'ogni ragione, fouengauì, che questo affetto toglie l'vfo della mente, e fa parere lecito solo quello, che si brama.*Entra in Casa.*

SCENA DECIMAQUARTA.

*Trespolo con lo specchio.***B** Mogna, che questo ritratto somigli bene, di chi farà mano trattandosi di matrimonio, non può essere se non di Cima Bue, mà che domine farà costui, del quale non può Artemisia dire il nome, e che Diauol d'Amore è questo, che sempre dice, esser così strauagan-

gante, e la fà tanto vergognare? non l'indouinarei mai, adesso me ne chiarirò, mà mi voglio pigliar gusto, e scoprendolo adagio, adagio, succhiarmelo così di lontano.

SCENA DECIMAQVINTA.

*Trespolo, e Simona.**Tresp.* **Q**uesto è il ritratto di Simona, ò questa sì che è da dire à veglia.*Sim.* Che cosa è quello Signor Trespolo?*Tresp.* Niente, niente, il rincontro torna, l'è appunto della mia età.*Trespolo mette subito il specchio in Casa senza riguardarlo.**Sim.* Signor Trespolo vorrei parlarui.*Tresp.* Hà trè sillabe nel nome, come mè, Si, mo, na, Tres, po, lo giusto.*Sim.* Io hò fretta.*Tresp.* Metteteui à sedere. Con lei hò i maggiori interessi, per amor di Despi-na.*Sim.* Che voi.*Tresp.* State sù, bella, ritta.*Sim.* Che facenda è questa?*Tresp.* L'è grande quanto son io, hauea più che ragione à dire che il suo amore era strauagante.*Sim.* Posso io dirui quattro parole?*Tresp.* Come Diauolo s'hà da fare, non sò*M Tresp.*

D

se

ses' vfi, che vna Donna s'innamori à tal segno, che possa, poi maritarsi con vn'altra, ò son imbrogliato.

Sim. Che mai hà costui nel cepicone, che brontola tanto da per se.

Tresp. Mà bisogna, che io lo concluda per tutti li versi, altrimenti il mio anderebbe in fumo, con Despina, se non se li dà questo gusto ad Artemisia, bona notte.

Sim. Orsù tornerò vn'altra volta, al vedere voi sete troppo occupato, vado.

Tresp. Sentite, sentite Simona, hò da darvi vna buona nuoua.

Sim. Che cosa?

Tresp. Vi hò fatto la Sposa.

Sim. Sposa di chi?

Tresp. D'vna bella ragazza.

Sim. D'vna bella ragazza?

Tresp. Sì, sapete voi di chi?

Sim. Se non mel dite, credo di nò.

Tresp. Di Artemisia pupilla.

Sim. Ah, hora hora hò inteso il negotio del brontolare, voi sete imbrogiato.

Tresp. Imbrogiata è lei, che vi vole.

Sim. Orsù andate à dormire, e poi ci ripareremo.

Tresp. Va, mi fareste bestemmia come vn dico, che Artemisia spasima di voi, e che vi vuole per marito assolutamente.

Sim. Arriuederci à digiuno.

Tresp. Venite quà.

Sim. Il malanno, che vi colga.

Tresp.

Tresp. Dico da vero.

Sim. Et io non burlo.

Tresp. Voi sete fatta molto stizzichignosa.

Sim. Sì, sì, come voi volete, lasciatemi andare.

Tresp. Ve la vuò dare, se io credeffi daruola in boccone.

Sim. Vò che mi diate le corna.

Tresp. Queste le vengo no poi di lor cortesia, fermateui, non fuggite, che il Diavolo vi porti, ò voi hauereste preso diecisette mariti, & hora non volete vna moglie sola.

Fine dell' Atto Secondo.



76
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Trespolo, e Simona.

Tresp. **F**ermatevi, che vi possiate rompere il collo vna volta.

Sim. Non vorrei io hauerui à rompere il mostaccio.

Tresp. Mà perche non la volete, che non è bella, non è fauia forse?

Sim. Se io son Donna in malhora, come volete, che io faccia da Marito, doue hauete voi trouato questa bella vfanza?

Tresp. Artemisia legge tutto il dì, e mentre vi vuole, deue ben sapere lei quel che si pesca, e poi non s'hanno da eseguire pontualmente i testamenti de morti?

Sim. Chi v' hà dubbio.

Tresp. O bene, se il Padre di Artemisia, hà lasciato, che io li dia chi ella vuole, volendo voi, perche non ve gli hò da dare?

Sim. O questa veramente è curiosa assai.

Tresp. Ci penserà lei, à me basta d'hauer fatto l'offitio mio, e poi pensici l'Asino, se il balto gli fa de Guidareschi.

Sim. E Artemisia non si vergona à dire questi strambotti?

Tresp. E quasi che se ne vergogna, innanzi

nanzi che io l'habbia intesa ci son voluti gli argani, non mi hà mai voluto dire il vostro nome, mà me lo sono persuaso per via di contrasegni, e se non mi mostraua alla fine il vostro ritratto, non l'hauerei mai ricapezzata.

Sim. Il mio ritratto vi hà mostrato eh?

Tresp. Si bene, era quel quadretto, che haueuo hor hora in mano quando arriuate, si che potete assicurarui, che spassima per voi.

Sim. Comincio à dubitare, che in cambio d'imbriaco non siate matto affatto, e che quella pazzia, che hà lasciato il mio caro Ciro sia entrata adosso a voi.

Tresp. Come? Ciro hà lasciato la pazzia?

Sim. Oh, e che non lo sapete, è diuentato così fauio, che ne anco Plattone, quel gran filosofo maestro di Aristotile.

Tresp. Et è guarito affatto affatto?

Sim. Del tutto, parla che mi pare la carta di Titoliuio.

Tresp. Quest' è vn gran me l'haueua detto Despina, mà non glie lo credeuo.

Sim. Onde lo potete arcicredere, mà ci è vna cosa più strauagante.

Tresp. E che?

Sim. Che Nino, il fratello di Ciro hà cominciato à freneticare lui adesso, e dubito, che voglia diuentar pazzo come il fratello.

Tresp. Il Sig. Nino stà in questo pericolo?

Sim. Ne dubito affai, stà fìsso con gli occhi in terra, e vn tratto sì scote, poi l'alza al Cielo, e ride à sproposito, e spesso mentre ride, li cascano le lagrime, parla da se, e quello che mi fa sospettare più, non risponde à quello che se li dice.

Tresp. E buona economia tener il bilancio trà fratelli, anche dell' entrata, e dell' uscita del ceruello, e far d'amore; e d'accordo ad esser vn pezzo per vno il pazzo, & il fauio, mà da che è venuta questa mutatione?

Sim. Dall'amore della Signora Artemisia, Ciro è tornato fauio per essersi innamorato di lei, e Nino impazzisce perche ella lo discaccia.

Tresp. Mà come vi pare, che voglia riuscir bene Nino à far, à dire delli spropositi?

Sim. A quello, che si vede, ci hà vna gran dispositione.

Tresp. Torniamo al nostro proposito, bisogna, che voi pigliate Artemisia in tutti li modi, l'è ricca sapete?

Sim. E per li.

Tresp. E pur li, Sig. sì, Nerone non prese per Marito vn altr' huomo, perche dunque voi per moglie non potete pigliar vn'altra Donna?

Sim. Perche di me non si potrebbe mai dire, Neron tù sei nei giuggili.

Tresp. Mi hauete à far questo seruitio perche io possa concludere le mie nozze

con

con Despina, sentite se poi la viene à noia, rinunciatela à Ciro, ò à Nino, che ne sono innamorati.

Sim. Il partito non me dispiace, io farò vista di pigliarla, e poi metterò Ciro in cambio mio, che inquanto à Nino, vuol impazzir di sicuro.

Tresp. Orsù il negotio è concluso, vi par bene, che io prima ne dica vna parola, à i vostri Padroni per conto di Despina.

Sim. Del certo, facciamo così, voi andate à trouar loro, & io parlerò à Artemisia, e li dirò, che mi contento di pigliarla.

Tresp. Non perdiamo tempo, che si fa sera, alle mani, io vado, mà Simona pensiamoci meglio, s'io lo dico à i vostri Padroni, ci guasteranno il negotio?

Sim. E perche?

Tresp. Perche sono innamorati di Artemisia, la quale non vorrebbe, che io pigliassi per moglie Despina, e se questo lo sapessero per compiacere ad Artemisia, certo non vi consentirebbono, perche per creanza innanzi di dare il placet vorrebbero domandare à lei, se si contenta.

Sim. Ma perche Artemisia non vuol, che pigliate Despina?

Tresp. Che ne sò io, vorrebbe darmi moglie à suo modo.

Sim. Mentre la stà così; non andate da Padroni, e la finiremmo chetamente da noi, e quando sarà poi fatto, bisognerà,

D 4

che

che habbiano vna bella pazienza.

Tresp. Sì, così torna meglio, io darò vna giriuolta, e voi buffate.

Sim. Andate pure, aife, che quando la farà mia moglie, bisognerà bene che stia cheta, li calzoni li voglio portar io, ò non farò di quei mariti minchioni; Tic, toc.

SCENA SECONDA.

Simona, e Artemisia.

Sim. **Q**uest'è vna porta muta, ò vero raffreddata, che non sente.

Artem. Chi batte?

Sim. Ogni Villan di ricolta.

Artem. Oh siete voi balia eh?

Sim. Se io non sono stata cambiata per la strada, credo d'essere.

Artem. Sà il Cielo; con quanto desiderio bramauo di vederui.

Sim. Già lo sapeuo, e però son venuta.

Artem. E come lo sapete?

Sim. Trespolo, il vostro Tutore me l'ha detto.

Artem. Come, se io non gli n'ho detto cosa alcuna.

Sim. Sì, sì mi ha ben raccontato, che voi non gli haueste mai voluto dire il nome, ma con tutto questo l'ha ben inteso.

Artem. Ma io son quella, che non intendo questo fatto.

Sim.

Sim. Via, via il negotio della vergogna, lo sò benissimo, e meco non douete nasconderui. Trespolo m'ha detto il tutto, volete altro?

Artem. Ogni cosa?

Sim. Dal primo fin all'ultimo, anzi ha mandato me in persona, per finir di leuarui da dosso questa vergogna impertinente.

Artem. E vi ha mandato quì Trespolo?

Sim. Ohimmè, Trespolo, dico disì.

Artem. Per sottrarmi a questa vergogna tiranna, che non mi lascia parlare.

Sim. Così giusto.

Artem. Or che dite Balia della strauaganza dell'amor mio? che dirà il Mondo? ma che posso far io, che con tutti li sforzi della volontà, non hò potuto fuggire questo giogo, che ha voluto impormi il mio stato crudele.

Sim. Consolateui, che poi poi, le male lingue sono come le lime, che quando hanno rotto vn pezzo, perdono i denti, e restan di mordere, voglio proprio a questo proposito raccontarui vn caso successo al mio Paese, che non vi dispiacerà. Vi fù vna Dama, che non era Pedina, e s'incapricciò d'vn suo seruitore, & essendo sola, lo volse in tutti i modi per marito, il seruitore non la voleua a nessun patto, dicendo che la Città l'hauerebbe mandato in pezzi, la patrona, che hebbe giudicio fece tin-

ger di giallo vna mula, che haueua, & ordinò à quel seruitore, che vi montasse, & andasse à torno per le strade, così fece, appenna i ragazzi lo videro, che cominciorno à correrli dietro à milioni, gridando, la mula gialla, la mulla gialla. Il secondo giorno, che uscì, i ragazzi fecero l'istesso, mà erano affai manco; il terzo, si ridussero à pochi, e così di mano in mano la cosa scemò, à segno, che egli andaua sù la mula gialla, senza, che ne anche vn cane lo guardasse. Così voglio io dir di voi; sù questo principio, non hò dubbio, che la gente grachierà, mà in quattro giorni non vi farà vn pel, che vi pensi.

Artem. O' come al viuo haueate con questo essemplio espresso il caso mio, mà hà però intelo Trespolo, senza equiuocare la persona, che io desidero.

Sim. E bene, e quasi che vi hà inteso, vi par che il modo di farsi vedere il ritratto, possa lasciare sbagliare, e se fosse stato Marganone, che haueua gli occhi di couole.

Artem. Benche l'età habbia in gran parte alterato quel volto, à miei occhi però sembra dall'auge della bellezza.

Sim. E bisognaua vederla trent'anni adietro, mà da quello, che fa adesso potete argomentare quello faceua all'hora.

Artem. O non son tanti gli anni al certo.

Sim.

Sim. E vedete, se non arriuanò à trent'anni sono poco più del sicuro.

Artem. Sia che vuole, con l'età suol esser anco congiunta la salutezza.

Sim. O in quanto à questo, tal mi sia, potrebbe contentare ogn'vno.

Artem. Mà che sarà Balia, si concluderanno queste mie nozze?

Sim. Io son quì per questo, per crimomoli, che la mi vada à sangue, mi vien proprio voglia di tenermela per sempre.

Artem. Dunque è concluso?

Sim. Noi siamo d'accordo, datemi la mano.

Artem. Ecco la mano.

Sim. La vuò per mè di sicuro. Ciro si potrà soffiare le ginocchia.

Artem. Orsù Balia, trouate Trespolo, & insieme con lui tornate, perche possiamo dar l'ultima mano à questi Sponsali, e trà tanto, sia questo testimonio dell'affetto mio: quella mano, che mi legò, porti in mia memoria quest'anello: addio Balia.

S C E N A T E R Z A.

Simona sola.

A Ddio ben mio, chi mai hauesse detto, che io hauesse hauuto a pigliar moglie in mia Vechiaia, adesso compatisco quei poveri miei innamorati, che

faceuano le pazzie, quando io ero buona robba, da vero mi son mezzo ingelosita, io veramente non hò mai fattod a Marito, mà ogni cosa vuol principio, e poi à vn depresso, io sò quello, che vi vuole, io voglio andare à pormi in ordine; mà quanto è vergognosa questa ragazza, non voleua dire il mio nome, insomma hà ciera d'esser di buona natura, ò quanto è amoreuole, guardate, mi hà voluto dar quest'anello, ò l'amore quanto fà diuentar larghe le persone.

S C E N A Q V A R T A.

Ciro solo,

C Ecità de'mortali, per non dire ingratitude indegna, chiamare frenesia delle menti l'amore, se gli è vnico mezzo per recuperare l'vso del perduto intelletto; Io ti vidi Artemisia, e pure senza intelletto la tua bellezza intesi, mà già che à te sola deuo me stesso, à te cercherò di donarmi in tutto, riacquistando intieramente la miglior parte di me, che d'vna tirana pazzia mi fù rapita, e raminerò ogni acento, ogni gesto, e cangiando l'habito dalle membra, procurerò di cangiare con essi li costumi, & ecco appunto vn fonte, che alla censura di me stesso m'inuita, acque,
che

che del mio Sole vicine lustrate à i bei raggi li sonori cristalli, deh se già foste à chi di se stesso, delle sue bellezze inuaghissi i strumenti di delitie, aiuta, temi all'incontro con il vostro corso, guide felici à ritrouare il mio senno smarrito, voi mormorate, che intendo, m'accusate nel vostro linguaggio, che più raccolto io volga lo sguardo? che men aspra io sciolga la voce? sì farollo; e però restino in voi le mie lunghe follie, e fate fede à colei, che io adoro la compitezza della sua beltà, nè temiate, che i vostri accenti à lei restino ignoti, sapendo ogni lingua, benche muta, intender i Dei? vi lascio dunque acque felice, acque per me contrarie alle Retiche, già che quelle tolgono il senno, e voi me lo rendete. Voglia il Cielo, che per me non diueniate conforme à quelle del famoso fonte Frigia, che esponenti dagli occhi le lacrime; mà siano le vostre stelle, e i nutritiui amori delle mientiscenti speranze.

S C E N A Q V I N T A.

Nino solo.

F Erma Nino, ferma il piè del pensiero, che furioso trascorre. Oh Dio, io perdo il senno, il conosco, scambia i concetti la mente, & equiuoca nelle parole

parole la lingua; mà lasso, e quai concetti, e quai parole, restano à mè, che ne meno me stesso possiedo. Ti viddi per mia sventura Artemisia, e vedendoti, e vedendoti, oh Dio! che voleuo dire? non mi souiene, oh sì hor mi ricordo, e vedendoti, restai cieco nella caligine dell' intelletto offuscato. Allontanati, ò memoria da questa maga, che togliendoti da ragione, ti farà diuentare vn brutto, al pensar semplicemente in lei: in lei, che il petto mi aperse, e che nelle vene cangiandomi il sangue, tutto tramuttollo ne gli occhi in pianto. Et ecco appunto vn Fonte, che quì vicino alla Casa di lei dalle mie lacrime nacque, in quei flutti ella si specchia, e conceda, che in essi me muti distillato il mio cuore; Aspetta, aspetta, ò cuore, doue ne fuggi, e che sperì fuorse per esser diuenuto onda corrente, poter à poco à poco consumar lo scoglio di quell' anima di Diaspro. Non pensar in Artemisia, ò pensiero, dilungati da lei, che diede la freddezza à quest' acque, che l'assomigliano, sono come ella fugace, sono sorde, come ella, e come lei tirano seco al precipitio, ciò che posson rapire, sparite via, sparite immagini crudeli di quell' empia megera. V' ingiotta il suolo ne' suoi più cupi abissi, e trà i torbidi ondeggiamenti di Cucito, vi confonda l' oblio.

L' ob-

L' oblio, che lento, e tacito,
Bendi le piaghe al core,
E à poco à poco
V' amorzi il fuoco,
Che con face crudel v'accende Amore
Le mie fiamme segrete,
Spargi d'acqua di lethe,
Nè suegl' in mè gli adormentati affanni,
Cantaua sul B. Molle il barbagianni.

A Cque doue n' andate? e qual incendio vi rende torbide, e fumanti? ah, fù la caduta mia. Io fui il fetonte, che caddè dal Cielo; arrestati mia fede, mira in quell' onde fallaci quel gran Granchio. Sai pure, ch' egli è simbolo dell' incostanza, e della frode, e che predici mandarmi? non pauento l'insidie, che se tu camini per trauerso, anderò ben' io sù dritta linea. Non son Ercole, a cui mordeui il calcagno, nè questa iniqua è Giunone, che se ti scacciò, ti possi scacciar trà le stelle di nouo; Monti, chi scrisse essere in tè l'antidoto de veleni, tù sei cifra di quel mostro indegno, che m'introdusse col suo fuoco li spasimi nel cuore, che mi attosicò nel senno la speranza, e la pace? e che pretende quel Sole infausto d'orgoglio; col apparirmi in cancro? forsi di farmi credere voler mitigar l' arsa.

l'arsura in quelle onde? nò, che io noi credo, prouandolo in contrario, più tosto hà voluto farmi conoscere, che il mio fero Saturno prefagisse di sommergere in vn luccido cristallo il mio naufragante Intelletto, che già si stima morto trà scogli, e le sirti d'ingratitude, già già scuote ogni nabbe le sue procelle, pouero senno mio, stà in ceruello, ohimè? tù sei stanco? tù più non stendi le braccia per rispingere l'onde frementi; ah! qual voi dite in vn punto ti rapisce, e ti offende, pouero senno mio absorto trà quelle onde funeste, fuggi Nino, fuggi veloce oue perdesti il senno, resterà ancor sommerfa la vita.

S C E N A S E S T A.

Trespola, e Despina.

Tresp. **A** Vn hora ceniamo, e poi subito Artemisia và al letto.

Desp. Sì presto?

Tresp. Eh adesso siamo d'inuerno, e d'istate poi ceniamo à sette hore.

Desp. E tanto dorme la Signora Artemisia?

Tresp. Se n'entra nel letto, e legge fin che comincia a rufare.

Desp. Hor che volete, che io faccia?

Tresp. Io lascierò l'uscio di dietro aperto, come sono due hore, e tù vieni, e spingi piano piano, entra: Artemisia
ò non

ò non farà a letto; ò poco starà ad andarui, tu entra in Camera terrena, & aspettami li, verei io da tè, ma non posso vscir di Casa, perche Artemisia ha paura di farfanichio, e non vuole restar sola, e se bene dorme s'io esco se lo sogna, e si desta.

Desp. Ma come hò da fare io a vscir di casa, che mia Madre non senta? la dorme sì leggiera, che quando tuona forte si desta quasi subito.

Tresp. Tua Madre è d'accordo, e già ne habbiamo parlato, anzi lei te lo racorderà, che ti pensi, che anche lei non andasse in giro quando era Giouane, così li venisse il cancro.

Desp. Tant' è non mi ci sò ritoluere.

Tresp. Perche?

Desp. Vi par che stia bene ad vna fanciulla andar à trouar a Casa vn'hucmo, e quel che importa più, di notte, quasi che io fussi vna gatta di Genaro?

Tresp. Se io son tuo marito, non sò perche tù te ne habbi a vergognare.

Desp. Ma voi non sete mio marito ancora, e quando anche foste, perche si hanno a far le cose al buio, come i ladri?

Tresp. Anzi le cose del Matrimonio si fanno al buio, ma per dirtela Artemisia, non vorrebbe che io pigliasse moglie, e però bisogna, che io ti pigli di nascosto, che ella non se ne auegga.

Desp. E che importa alla Signora Artemisia,

fia, non vorrebbe che voi pigliaste moglie, qualche cosa ci è sotto.

Tresp. Quel, che ella habbia sotto, io non lo sò, mà se ci hauesse anco il Diauolo con la coda, e con le corna, non m'importa vn' H.

Desp. A due hore è Despina.

Tresp. Sì.

Desp. Verrò.

Tresp. Di tù da vero?

Desp. Da vero.

Tresp. Mà non minchionar vè poi.

Desp. Quando prometto.

Tresp. Verrai?

Desp. Dico di sì.

Tresp. Giura.

Desp. Giuro sù le vostre orecchie.

Tresp. Che hò forsi orecchie d'asino?

Desp. Sono vn pocho corte, mà del resto, addio.

Tresp. O ecco Simona, appunto stauo à vedere doue mi eri sparita.

S C E N A S E T T I M A .

Simona, e Trespolo.

Sim. **M'** Ero fermata alquanto à discorrere col Porcaro.

Tresp. Hora torniamo ad Artemisia, pure vna volta si lasciò intendere del tutto.

Sim. Oh' inquanto à questo non ci è più dubio,

dubio, mà volete, che io ve lo dica, son meza risoluta di volerla per me, e se ~~se~~ ~~Ciro~~ ne volesse, ne cerchi.

Tresp. Dite il vero, hor che l'hauete considerata d'appresso, vi era à genio.

Sim. Non mi dispiace nò, guardate, la mi hà anche regalata.

Tresp. Di quest'anello?

Sim. Sine, di questo, e anche badiale, & comme luccica, che oro è egli?

Tresp. O dal lume, che fà non può essere se non di lucerna, ò di candeliere.

Sim. Che bel colore verde, che pietra è quella?

Tresp. O' che volete che sia, diamante?

Sim. Diamante? cancro, lo vuò riporre, se io lo perdeffi?

Tresp. Ve lo serbarò io.

Sim. Guarda adesso, che volete pigliar moglie, che se vi uscisse il sangue dal naso per fortuna, e se ne cascasse vna gocciola, buona notte, gli anderebbe in mille pezzi, è burlo sapete, anzi feci subito disegno di donaruelo, e perche con esso sposiate Despina, tenete, ò bacciateui la mano.

Tresp. Questi bei concetti restino da parte, e vi ringratio, orsù, concludiamo vn poco queste nozze, che vi hò detto, e non mi curo di dote.

Sim. Siamo d'accordo, mà la dote di Artemisia, che hò d'hauere io.

Tresp. Il Padre glie l'assegna nel testamento,

Sim.

Sim. Vedete, diceua.

Tresp. Hora vi porto il testamento, aspettate.

Sim. E' l'originale?

Tresp. E' quasi, ediedi al Notaro sei scudi di più, perche mi ci mettesse venticinque scudi d'auantaggio, io vado a pigliarlo.

Sim. Presto, che è quasi tramontato il Sole, e io hò a fare in casa tanto tanto.

Tresp. E non verrere d'Artemisia questa sera, come hauete promesso?

Sim. Scusatemi con lei, verrò domani s'io non fossi in casa, come volete, che io potessi mandarui Despina?

Tresp. Bene bene, è meglio che non ci venite, io vò per il testamento.

SCENA OTTAVA.

Simona sola.

IN forma mi ci vuò arrischiare, che domine farà, ci vò altro, che perdere la manifattura, ò l'è vna vsanza noua, e però farà più bella, se ci è la moda de vestiti, perche non ci può essere quella de Matrimonij,

* * * * *

SCE

SCENA NONA.

Ciro, Trespolo, e Simona.

Tresp. **V**Na parola Balia, sentite.

Ciro. Ecco il testamento, e leggiamolo.

Sim. Ascoltatemi, che hò fretta.

Tresp. Spediamola, che frà poco non ci si vederà.

Sim. O via, voi dite, e voi leggete, e pigliate vn orecchio per vno.

Ciro. Nino, e impazzato affato.

Sim. Fatelo legare.

Tresp.

Sim.

Ciro. Crediamo noi, che questa sua frenesia sia per durare?

Sim. Chi lo può sapere meglio di voi, che trè hore fa eri pazzo.

Tresp. Questo scritto ladro.

Sim. Se egli è de notarij.

Tresp. Horsù io salterò queste bibie, che saltano allo sproposito è leggerò solo, doue dice del matrimonio, e della dote doue farà, hà pure da esser contrassegnato nella margine.

Ciro. In margine vuol dire.

Tresp. O voi sete diuentato Dottore molto presto, doue hauete studiato in Salamanca, ò in camera dritta.

Sim. Affè che egli ha riacquistato il giudicio

dicio in tutto , e sete venuto giusto à tempo , per aiutarci à leggere questo testamento

Ciro. O di chi è il testamento.

Tresp. Del Padre di Artemisia.

Ciro. Vi feruirò , che apunto ne hò curiosità anch'io.

Tresp. Orsù , io leggo , senza più trattenersi , perche i pipistelli cominciano ad essere , che non ci si vede quasi più lume questi di sopra son tutti legati , che non fanno à nostro proposito.

Sim. E gli hauete tutti adempiti .

Tresp. Canchero , e subito guardate , morì , mentre si vendemiaua , & io benche non fosse tempo , feci subito legar tutte le viti , che questo è vn legato che importa , feci anco poi legare tutto il bestiaime , e da birri legar tutti i nostri debitori , ò vedete se i legati sono adempiti .

Sim. Foste puntuale da vero , orsù leggete il latino , e il volgare .

Tresp. In omni .

Sim. E egli il testamento del Padre di Artemisia .

Tresp. Vi hò detto di sì .

Sim. Mà se egli è del Padre , come c'entrano i Nonni .

Ciro. E leggette le parole intiere , in omnibus autem suis bonis .

Tresp. Se mi dauì tempo , diceuo anch'io giusto così .

Ciro. Voi leggeui solamente meza parola.

Tresp.

Tresp. Tempo ci vuole , che diceuo anche l'altra meza , questo è proprio vn scriuere da quelli , che fanno le stadere , tutte le lettere paiono vncini , fatemi vn feruitio , o Sig. *Ciro* , leggettelo voi , & io , che nè hò pratica ve lo dichiarerò .

Ciro. Ci farà meglio , e dice qui , & si liberos masculos non habuerit Artemisia sit heres ex asse , dos autem .

Sim. Di gratia non mettiamo tanta carne al fuoco , che vuol dire questo .

Tresp. Lasciatemi fare la destructione se volete , che io la dichiarì , & si liberos maculos non habuerit , & si non , e se non hauerà , liberos masculos liberi maculi , Artemisia : sit heres ex asce , dos autem .

Ciro. Non fermateui doppo quel ex asce ; perche ci v'è il punto .

Tresp. I punti vanno doue li fò io , ò questa è bella , vorrete insegnare doue vanno i punti de testamenti à i Tutori ?

Ciro. Scusatemi , più non v'interrompo .

Tresp. Artemisia , Artemisia : sit heres , si terra sex asce , sei asse autem alte dos adosso , e questo segui per appunto , perche il Padre di lei morì senza hauer liberi i muscoli attratti , & intirizzato , e subito , che fù morto per adempire il testamento , se bene Artemisia era picciola , li messi addosso sei tauole , e gli fece tenere finche mi parue hauer eseguito la volontà del morto .

Sim.

Sim. Che ci hanno da fare le tauole col testamento, mi pare vn sproposito, che ora forse fallegname il Padre di Artemisia?

Tresp. Sapete molto voi, il Piuano, che è Dottor di legge dice, che questa materia delle tauole, e più, che necessaria per i testamenti, anzi mi dice lui, che quando si tiene dal herede le tauole adosso, all' hora requisterà il possesso de beni secundum tabulas, e quando non si mette in esecutione quella cerimonia, all' hora poi bisogna litigare, e pigliarla contra tabulas.

Sim. Che ne dite voi *Ciro*, tant'è, io non me ne intendo.

Ciro. Il Sig. *Trespolo* equiuoca, questo non è altro che l' institutione della Signora *Artemisia* nell' heredità in mancanza di maschi, & si *liberos masculos non habuerit Artemisia sit heres ex asse* sia *Artemisia*, sia herede di tutti i beni, perche i latini chiamano con questo nome as tutta l' heredità intiera. *Dos autem eius sit*, mà la dote di lei sia.

Tresp. Vorrei, che vi ricordaste, che io sono il Tutore.

Ciro. E perche Signor *Trespolo*?

Tresp. Perche vorrebbe la creanza, che voi lasciate dichiarar questo a me.

Sim. Gl' è douere.

Ciro. Mi scusi, hò errato non volendo.

Tresp. Leggete.

Ciro.

Ciro. *Dos autem eius sit sextans totius.*

Tresp. *Dos autem eius sit*, mà la dote di lei sia.

Sim. Questa li haueua di già dichiarato *Ciro*.

Tresp. Questo è il più facile, del resto ci è da pelar la gatta, ma la dote di lei sia *sextans*, 6. stara totius de tozzi.

Ciro. Ohibò, che diauol direte.

Tresp. Che dico, dico quello, che dice il latino.

Sim. Appunto.

Tresp. Che vuol dunque dire, voi che fate

Sim. M' par tanto facile, che la dichiarerebbe Ghiardone, che haueua l' vnge de piedi infreddati, *dos autem*, ma la dote di lei, sit sia *sextans*, sei stanze.

Tresp. Non mi dispiace, mà quel *totius*.

Sim. Quello è errore di Stampa, ha da dire *Sozius*, cioè sei stanze, *Sozius* di suo Zio, cioè del Palazzo, che li hà lasciato suo Zio.

Tresp. Signor *Ciro*, che ne dite, dichiaratela vn pò voi.

Ciro. Ambe due fate errore, *sextans totius*, vuol dire, che la dote della Signora *Artemisia* deue essere la sesta parte di tutta l' heredità.

Tresp. Si è vero, hora me la ricordo che così anco diceua il Piuano, ma questa latinità Turchesca m' imbrogliaua.

Sim. La sesta parte è.

Il Tresp.

E

Ciro.

Ciro. Si Bene.

Tresp. O che, vi pare forsi poco.

Sim. Nò nò, mi contento.

Ciro. Come ve ne contentate.

Tresp. Basta è vn certo negotio trà noi, tirate pur inanzi.

Ciro. At teneat, Tutor, & debeat.

Sim. Oibò non può dir così.

Ciro. Dice così giusto.

Tresp. E perche non può dir così.

Sim. Perche direbbe vna strauaganza.

Tresp. E che vorrebbe dire.

Sim. Leggete di nuouo.

Ciro. At tutor teneat, & debeat.

Sim. Tutor il tutore, atteneat sia attanagliato, debeat dal Boia.

Tresp. Sia squartato lui da Plutone.

Ciro. Voi mi fate rider balià, & tutor teneat, & debeat, vuol dire il tutore sia tenuto, e deua.

Tresp. Diceuo ben io, che voi haueui sgambettato senza baliare, horsu finiamola, che è tardi dauero.

Ciro. Dare ei virum ad illius satisfactionem, darli vn Marito ad illius satisfactionem.

Tresp. Che li dia sodisfattione.

Sim. Questo ci vada di sua natura.

Tresp. Vi basta l'animo.

Sim. Mi ci prouerò per dritto, e per trauerso.

Ciro. Perche.

Tresp. Basta, e vna faccenda segreta,

tra

tra noi, hor noi siamo d'accordo.

Sim. Si bene.

Tresp. Datemi il testamento.

Ciro. Eccouelo.

Tresp. Addio.

Sim. Addio.

Ciro. Addio.

SCENA DECIMA.

Ciro solo.

CHi non riderebbe della stolidezza di costoro, io non sò intendere, quello che vadino machinando, ma che destino è il mio, che mi condanna alla perdita, hora senno, hora della libertà appena mi rende l'intelletto, che mi costringe a sospirar dopiamente, queste frenesie del fratello, e per il nouo amor mio.

SCENA VNDECIMA.

Despina, e Giro.

Desp. **S** Ignor Giro, e quanto vi hò cercato.

Ciro. Che ci è di nuouo Despina?

Desp. Vna cosa da ridere, mia Madre, e Trespolo si sono accordati, che sta sera io sij la Sposa.

E 2

Ciro.

Ciro. Senza dirmene cosa alcuna?

Desp. L'è peggio, che in cambio che lo sposo venga à trouar me, io hò da trouar lui.

Ciro. Come.

Desp. Dice che non può uscìr di casa, e però lascierà l'uscio di dietro aperto, perche à due hore io vada da lui.

Ciro. Ma perche questo matrimonio con tanta segretezza?

Desp. Perche non vuole la Sig. Artemisia, che Trespolo pigli moglie, & ha paura, che si disturbasse, se lo sapesse.

Ciro. E tù, che hai risoluto?

Desp. Sì, hò detto di andar per quietar lui, e mia Madre, ma credete, che io lo faceua, più tosto hauerei gusto, che se gli facesse qualche burla.

Ciro. Taci Despina, che questa cosa farà ben per me.

Desp. Come a dire?

Ciro. Non cercar altro, quando farà l'hora fingi di andare, e nasconditi in casa della contadina, e lascia far a mè.

Desp. Eseguirò quanto mi comandate, ma se vi ci mettete, fateli qualche scherzo col manico.

Ciro. Se mi fortisce, come l'hò nel pensiero, andiamo Despina, che è notte, andiamo.

Desp. Io vi seguo andate pure.

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Trespolo solo.

Voglio entrar in casa, hormai è scuro, e la fame comincia in me à fare vn dialogo con amore, amar di cuore, e la fame delle budella, ò che concertino.

SCENA DECIMATERZA.

Artemisia, e Trespolo.

Artem. Così tardi tornate, doue è la balia?

Tresp. O sò, che è incapricciata bene come nò la balia non può venite stà sera, perche hà da fare in casa, ma domani a buon hora farà quì, & io son stato à pigliar vn pò di fresco.

Artem. Quest'aria è nociua, cascano i crepuscoli, e non vi ritirate.

Tresp. Son miei amici, e non mi farebbe male, finalmente c' intesi.

Artem. Gratie eterne alle stelle.

Tresp. O che fatica a faruelo dichiarare, poteui ben dirme lo alla prima.

E 3

Artem.

Artem. O Dio questa vergogna mi hà sempre annodata la lingua, anzi ancor adesso più facilmente mi affligo.

Tresp. Simona mi ha pur detto d'haueruela leuata.

Artem. Mi hà ben aiutata a non restarne oppressa, ma non per questo l'ha potuta togliere affatto dal mio cuore, ò quanto facesti bene a mandarmela, che altrimenti forse farei morta.

Tresp. Sò, che si è sfegatata da douero, questo vostro è vn grand'amore, e ci sete di mala maniera.

Artem. Così hà voluto la mia sorte; l'anello, che gli diede vi è piaciuto.

Tresp. Cappecci eccolo quì cosa fà l'amore, e prima non hauereste dato via la pelle d'vn pidocchio, che mi ricordo la seccaui al sole per farne i colletti alli lanini.

Artem. Ma, che ha mai da fare la balia, le dissi pure, che tornasse con voi, ò Dio, e perche dimorare, e perche non venire stà sera?

Tresp. Io non hò visto mai amore più bestiale di questo, vn pò di pazienza, habbate flemma, fino a domani, e si concluderà ogni cosa.

Artem. O Dio, e me n'assicurate?

Tresp. Senz'altro dubbio, siatene certa.

Artem. Come è Garbata la balia, che buon genio di donna, quanto è trattabile.

Tresp.

Tresp. E proprio vero, è d'vn naturale assai maneggiabile, horsù andiamo in casa a cena, che vn hora è hormai vicina, & io hò vn bell'appetito.

Artem. Andate pure a vostra posta.

Tresp. Quanto crediamo, che ci sia da quì a due hore?

Artem. Se quasi vna è adesso, dunque vn'altra ce ne restarà.

Tresp. Quest'altra crediamo noi, che sarà longa assai?

Artem. Come la passata, ne più ne meno.

Tresp. E voi douereste hauer il gran sonno stà sera.

Artem. L'indouinate, apunto lo sento più del solito.

Tresp. Non ci tratteniamo dunque davanti, acciò presto possiate metterui in letto, ò due hore quando vi sentirò?

Artem. Sì, andiamo dico.

Tresp. Voglio accendere vna Torcia per vedere quando l'ombra dell'oricoło, è sù le due hore a Despina bene mio, ò che soauità soaue.



SCENA DECIMAQUARTA.

Nino, e Ciro.

Nino. **V** Oragine d' Auerno.

Ciro. Stelle faci del Cielo.

Nino. Abissi di Cocito.

Ciro. Fonti di luce eterna.

Nino. Inuiate le furie.

Ciro. Mandate i vostri rai.

Nino. Ad apprendere dall' empia.

Ciro. Ad imparare dalla bella.

Nino. Di tormenti, e di straggi arti più crude.

Ciro. Di lume, e di splendore giri più vaghi;

Nino.) Ella mirando.

Ciro. Anscina?

Nino. Occide, io ne rimasi estinto.

Ciro. Io ne rinacqui.

Nino. Già già si fende il volo.

Ciro. Già splendete più chiare.

Nino. Carra Cerbero irato.

Ciro. Arde Cintia discorno.

Nino. Che si troui di lui mostro più fiero.

Ciro. Che si troui del suo folgor più chiaro.

Nino. Ire non ha l' inferno.

Ciro.

Ciro. Non hanno ardor le sfere.

Nino.) Da comparare à voi.

Ciro.)

Ciro. Della mia deità.

Nino. Dell' iniqua mia donna.

Ciro. Adorate bellezze.

Nino. Affetti ingrati.

Ciro.) Spalancateui, ò mai.

Nino.)

Ciro. Balconi prima del giorno.

Nino. Fenestre, vsci del pianto.

Nino.) E sia palese al Mondo?

Ciro.)

Ciro. Nel volto del mio bene?

Nino. In quell' anima indegna?

Nino.) Che ben che sia l' olimpo oscuro,

Ciro.) è nero?

Ciro. Resta al nostro emisfero ogni hor più bello.

Nino. Più d' ogn' ombra è quel cuore orrido, & atro.

Ciro.) Scenda, scenda dal Cielo.

Nino.)

Nino. A intenerirla il folgore.

Ciro. A cortegiarla il fato.

Nino.) Se pur egli non teme.

Ciro.)

Nino. Di restar fulminato à quel furore.

Ciro. Di riceuer da lei lege, & impero.

Ciro.) Sorgete pur, forgete?

Nino.)

Ciro. Tenebre a mè gradite?

Nino. Horrori disperati?

E S

Ciro.

Ciro. A fauorir le frodi?

Nino. A nascondere gl'inganni?

Ciro. Che in grembo della notte io hò reco al Sole.

Nino. Che tende questa infida all'alme incaute.

Ciro. Mà già l'ora del mio furto amoroso è vicina, cede la porta contro di Despina in vece seconda; ò fortunati miei voti, e fa che in quest'albergo habiano per occultarmi più densa lor caligine l'ombre, e siano bastanti gli affetti miei per espugnar d'Artemisia i rigori.

SCENA DECIMAQVINTA.

Nino solo.

MA chi son coloro, che con quegli ostri, ne quali Vlisè rachiuse i venti, van giocando al pallone, son Radamanti, e Minos, à gonfiasi co'sospiri, ch' hò sparsi, e questi sono i Giudici, che in vece d'istudiare i processi si giocano i danari de' malfattori; pouera giustizia, doue sei ridotta? eccola, eccola là, che deposte le bilancie stà segnando le caccie, ah' ah', il pallone hà dato in capo ad vn Diauolo, e se gli è sfondato in vn corno, ci vuol altro, che

che farinata a farlo tenere; e che fanno la giù tanti amorini a casa del Diauolo? to, to, giocono a' noccioli con i cori de gli amanti, brutta vista è questa di Flegetonte, prendiamo l'ali di Dédalo, e fugiamo da questo laberinto, che niega a tutti l'uscita; Io volo, io tramonto alle sfere; non teni amori più bassi, che non ci abrugi le penne il vicino cerchio del fuoco, e voi che risplendete la notte dite, che sete stelle, sete forse camere d'oro del Cielo sparse da lui per la morte del sole? ò pur sete feritore, ò cannoniere del fato, che sparando quà sù gl'influssi gietate a terra, ò rouinate le felicità de'mortali? non vi scusate nò, cotesti raggi acuti mostrano chiaramente, che sete fatto sol professore, ma voglio rimediar io alle vostre insolenze; Corpo, hor hora vado da Vulcano per farmi prestar vn martello per amacarti cotesti spuntori auuelenati, e maligni, li renderò ben'io ottusi, e trattabili in modo, che non potranno più seruire di sperone al destino per farlo correre precipitoso alla rouina del Mondo.



SCENA DECIMASESTA.

*Artemisia con spada sfoderata in mano,
Trespolo con candeliere acceso,
& arme alla mano,
e Ciro.*

Artem. **C**He termini son questi, entrar à quest' hora fortiuamente per le case delle gentildonne, e chi si assicura, forsi perche io son sola, ben che sola, benche donna, hò cuore, hò virtù da difender me stessa, e l'honor mio.

Tresp. Infaccarmi in Casa in tempo di buona, ve la perdono come pazzo, che del resto.

Ciro. Signora, perdonate quest' atto, che tanto vi hà fatto contro di me sdegnare, io non ero in casa vostra con sinistra intentione.

Tresp. Se il Diauolo non vi faceua vrtare in quel scabello, che ci fece correre al rumore, se n'accorgeua lei, se l'intentione era dritta, ò mancina.

Ciro. Torno a protestarmi, ò Signora, che non ero là per offender in nissun conto l'honor vostro, ne per fare altro male.

Artem. Non pretendo altre scuse; dico bene,

bene, che il Cielo assiste all' innocenti, partiteui, & vsate altri modi, se volete esser tenuto Cavaliero.

Tresp. Cancro, se gli è restato d'esser pazzo, la libidine però mi par cresciuta, l'altre fere foglio andar a letto senza lume per amor delle zanzale, oue se anche questa notte andauo al letto a tatto: horsù cominciate vn poco a saluarui, e noi torniamocene in casa.

Ciro. Io non partirò mai Signora, se non ascoltate ciò, che sono per dirui in breuissime parole.

Artem. E che potete mai dire in discolpa d'attione così temeraria.

Ciro. Dico, che l'honor mio più mi condusse.

Tresp. Che l'haueti forsi lasciato sul.

Artem. Come l'honor vostro.

Ciro. Questo vostro tutore non lascia viuere la mia Despina, la ragazza più volte se n'è doluta meco, & in riguardo vostro non hò voluto prendere quelle resolutioni, che mi erano douute; finalmente tanto hà continuato ad importunarla, che l'hà suiata a segno, che ella gl'hauena promesso di venirla a trouare questa sera a punto sù le due hore, a quest' effetto il buon' huomo hà lasciato quella porta di vostra casa aperta; Io hauendo il tutto riceuuto da persona non veduta, sentij il con-

concerto, quì mi ridussi per aspettarla, e riprenderla, cogliendola sul fatto, acciò che non potesse negare, questa, ò Signora, è la cagione, che in casa vostra mi hà condotto, se il caso poi hà voluto, che ne riceuiate dispetto, ciò è eseguito fuor della mia volontà, la quale sarà sempre pronta ad esporre la vita in difesa di quell' honore, che voi stimate, ch'io volessi machinarui, scusate i miei sensi, e fate a me gratia di conseguire quest' huomo, acciò ch' egli non mi habbia a necessitare ad offenderui in lui, perdendoli il rispetto, il che seguirà, se egli non desiste di perseguir Despina. Quanto è stato a tempo questa scusa: piano.

SCENA DECIMASETTIMA.

Artemisia, e Trespolo.

Artem. **Q**uesto dunque, e quello che conservate alla mia Casa, costringendomi a riceuer affronti così vergognosi per le vostre follie? questa è la corrispondenza, che rendete à quella fede, che ripose in voi mio Padre, quando consegnò alla vostra educatione me vnica sua figlia? e quel che più mi pesa, è Dio, e così succede per gli amori

amori d'vna ragazza di Villa, e quando credeuo, che tante mie riprensioni vi hauessero vna volta fatto aprir gli occhi ad vna fortuna riguardeuole, che vi chiama voi auilito nelle vostre basse affettioni, continuate ancora a giacer nel fango di questi pensieri villani? Voi tacete, e più hanno senso le vostre parole, che il core, mentre si arrodiscono à proferire le vostre bassezze; parlate, discolpateui, e questo è il zelo dell' honor mio? e questo è il rispetto donuto a mè, alla mia conditione? che sapete mai dire?

Tresp. Mà se voi.

Artem. Tacete, che pur troppo intendo, ancora non vi vergognate di hauere, sì bassamente collocati gli affetti?

Tresp. Io non voglio.

Artem. Sì, voi non volete aprir vna volta gli occhi da cotesto letargo, che indegnamente vi opprime.

Tresp. La moglie.

Artem. Tacete dico, la moglie, che douete pigliare hà da esser proportionata al grado, che hauete hauuto nella mia Casa, & alla qualità di tutore di vna Dama mia pari.

Tresp. Hò da pigliare.

Artem. Quietateui, hauete da pigliare vna persona, che vi ami, hauete da pigliare vna persona, che vi stimi,

pez-

persona adeguata à me, vna persona...
che non possa detrarre.

Tresp. O detrarre, ò sottrarre.

Artem. Tant'ardire, che non possa de-
strarre alla mia honoreuolezza in tan-
te volte ve l'hò detto, mà sempre in
darno, deh lasciate omai questa tenace
ignoranza.

*Dà nella Candela, à caso,
e la spegne.*

Tresp. Vò in cucina ad accenderla.

Verso il Popolo pian piano.

Artem. Lasciate dico questo sonno, & apri-
te vna volta i lumi à conoscere chi vi
ama, ad intendere chi vi adora.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ciro, e Artemisia.

Ciro. **C**On chi discorre così allo scuro
Artemisia.

Artem. Et è poi forza, che io violenti me
stessa, e facci con chiare notte palese
l'affetto mio, già che non sono bastanti
i segni già mai.

Ciro. A chi dite?

Artem.

Artem. A chi dico? à voi crudele? vi
stupite forse, che io vi dichiarai trà
queste ombre il mio foco, che non
hò potuto già mai esprimerui il gior-
no.

Ciro. Dite à me?

Artem. A voi ingrato, che ò non haue-
ste orecchie per ascoltarmi fin quì, ò
non haueste core per riamarmi, à voi
con muti sguardi tante volte per l'amor
mio.

Ciro. Mà.

Artem. Che mà, tacete, ancor ponete
in dubio se dobiate concedermi quel-
la corrispondenza, che per l'adietro
mi negaste; queste tenebre più di voi
pietose hanno voluto favorire la mia
vergogna tiranna, che mi vietò di
scoprire l'ardormio nelle cure, hora,
che dite? hora, che risoluate, voi
tacete ancora, e concludete tacete lun-
gamente, se habbiate ad accettare la
fortuna, che io vi offerisco nel possesso
della mia persona, dite, dite vna vol-
ta, volete deporre ogn'altro amore?
volete esser mio?

Ciro. Sì, mà.

Artem. Oh Dio! quel mà, ci vanno con-
ditioni in amore?

Ciro. Mà se.

Artem. Tacete, non più, e risponderemi
con assoluta libertà, senza limitarmi
l'affetto vostro, volete lasciar d'ama-
re

re ogni altra? volete esser mio?

Ciro. Sì.

Artem. Andiamo dunque a stabilire questo ascenso, in modo, che non possa più ritrattarsi, per vna volta la vostra stolta stolidezza deponete, datemi la mano, mio bene andiamo.

Ciro. O stolidezza à tempo deposta, ò me felice quando meno il pensauo.

SCENA DECIMANONA.

Simona sola.

Questa è la notte, che si vâ in
. . . . con le ciuette son restata
colà in Casa, con il battaglio della Campana. Il matto risanato, e stà fuori a cicalare con la guazza; il fauio impazzito corre a rompicollo, e salta le fosse, e le siepe com' vn gatto, che si senta di dietro la stanga. Despina a quest' hora deue esser con Trespolo in sù la grossa, & io son restata à discorrer col depanatoio, & a masticare le rumici sul terrazzo. O giouentù mia passata, io che in quel tempo a questa hora non stauo a fare la meditatione di Marcone, tant'è passano gl'anni, vien la vecchiaia, mancano l'innamorati, **cascano i denti**, e cresce l'appetito,
l'età

l'età fà le fosse sul viso, vi pianta i malanni, si allunga per tutto la pelle, & il tempo facendo da calzolaro ne cuse li stivali alla bellezza, che se ne vâ per le poste, mà è meglio entrar in altro, perche ogni volta che io penso a queste trasfigurationi mi viene il solletico alle cappole, & il pianto fà capolino dalle gattaiole de gli occhi cantando vn mottetto a due con il nato, che anco lui soffiando com' vn trombone piange a gocciole grosse, come balle di cana fucida; ma è possibile che **Ciro** sia tornato bene in ceruello, e pur è vero, e pur bisogna vederlo, veramente egli haueua vn giuditio auanti, che impazzisse, che era da stupire.

SCENA VIGESIMA.

*Trespolo, Ciro, Artemisia in Casa,
e poi fuori Simona.*

Tresp. **T**ira via, tira via non è marauiglia che questo cane agiraui, gli hà sentito che quì ci era la cagna, che andaua in amore corpo del mio Nonno vogliamo giocare, cane da quaglie lombarde, che vi chiappo per la coda, e vi tiro fuori della finestra.

Sim.

Sim. Ch'imbroglio è questo, costui gridava co' i cani, in cambio di essere in gattezzo con Despina.

Ciro. Quietatevi Sig. Trespolo, che al fatto non vi è rimedio, la Signora Artemisia è mia moglie.

Sim. Comignoli del tetto, sua moglie Artemisia, se così è, io la piglierò la vigilia di Ser Agosto, manco male, che non l'haueuo anche sposata, che del resto il pazzo mi haueua data l'imbeccata.

Tresp. E da quando in quà le mogli si pigliono da per se, che sono forsi diventate le mogli come i Caualli à vettura.

Ciro. Io non hò usato insidie, la Signora mi hà chiamato, ella mi hà eletto per suo Sposo, & io hò saputo incontrare la felicità, che m' hà offerto il destino.

Tresp. Che dite voi, stà così.

Artem. Il Cielo in somma hà voluto per sua pietà porre in saluo il mio decoro con questo cambio, horsù animo smarrito risoluti à riprendere la virtù à te douuta, e ringratia la sorte, che la stupidizza di chi indegnamente amauì, non hà conosciuto la tua pazzia, resta in saluo l'honoreuolezza, e l'honestà, ne alcuno hà potuto penetrare le tue deliranti follie.

Sim. La stà vn pezzo à rispondere, bisogna

gna che questa buona lama di *Ciro* non habbia potuto resistere alla proua.

Tresp. Che dite, che borbottate; è vero ciò che già ci figura il Signor *Ciro*?

Artem. Il tutto è vero.

Tresp. E così sarà verissimo, che ancor io hauerò Despina.

Ciro. Sarà vostra del certo, mà che è di Nino mio Fratello?

Sim. E impazzito affatto.

Ciro. Infelicità de mortali, se l'uso di quella ragione, che si destingue da i brutti, e si soggetto alle vicende del caso, quindi apprenda l'inesperta humanità la violenza di quell'imperioso affetto, che à sua voglia rende, e toglie le menti all' stolti, & a i saggi, e confessando la fourana potenza di lui, impari ciascuno, che gran veleno, ò gran medicina de gl' intelletti è amore.

I L F I N E .